



NUOVA RIVISTA STORICA

Anno CVIII • Gennaio - Aprile 2024

• • • F a s c i c o l o I • • •

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur con delibera del 21 dicembre 2023 e pubblicato il 9 gennaio 2024, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* e *Forum* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro corredate da una breve nota di accompagnamento.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali 11/A1 (Storia Medievale), 11/A2 (Storia Moderna); 11/A3 (Storia Contemporanea; Storia dell'Europa orientale); 11/A4 (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

ISSN 0029-6236

ISBN: 978-88-534-4840-8

Città di Castello, EPX Printing, 2024

NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

AUGUSTO D'ANGELO, The Italian declining in the metamorphosis of the European People's Party	Pag.	1
---	------	---

Saggi:

IOAN COZMA - MARIA CHIARA GIORDA, Monasteri ortodossi e spazi urbani in Romania tra il X e il XVI secolo	»	23
EMILIO GIN, Ferdinando IV, Maria Carolina e il Governo del Regno di Napoli	»	43
VALENTINA SOMMELLA, Carlo Galli e il Vicino Oriente fra gli anni Venti e Trenta del Novecento.....	»	67

Questioni storiche: EROS CALCARA, Cultura borghese, moda e modernità nell'Impero Ottomano; – EMANUELA COSTANTINI, Tre guerre, due "Stati fratelli", un diplomatico. Carlo Fasciotti nella legazione italiana in Romania. La prima fase: 1911-1913; – EUGENIO DI RIENZO, Il 1947 di Gaetano Salvemini.....

» 95

Note e documenti: FRANCESCA PUCCI DONATI, La presenza veneziana a Caffa: il testamento di Manfredi Contarini (1358); – VITO RICCI, Coltivazione, produzione e commercio dello zafferano in Terra d'Otranto tra XV e XVI secolo; – EUGENIO DI RIENZO, Goffredo Mameli e la questione dell'indipendenza italiana dopo la fine del «Sistema dei Congressi» europeo; – DRAGUTIN PAPOVIĆ - OLIVERA POPOVIĆ, Collaborazione tra Montenegro e Puglia, 1973-1980.....

» 189

<i>Forum:</i> FRANCO CARDINI, ELISA D'ANNIBALE, FABIO LIBERO GRASSI, LUIGI MORRONE, GERARDO NICOLosi, LUCA RICCARDI, MATTEO SACCHI, Gli antifascisti italiani e lo <i>Special Operations Executive</i>	Pag. 285
<i>Interpretazioni e rassegne:</i> MARIANO CIARLETTA, Malinconia barocca. Riflessioni sulla modernità; – LORENZA PERINI, L'Italia razionalista attraverso il dibattito sulla cucina, 1920-1940; – MARCO TROTTA, Est/Ovest. Una nuova Guerra Fredda in Europa	» 305
<i>Recensioni:</i> F. PUCCI DONATI, <i>Ad viagium Maris Maioris. I. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo</i> (F. D'Angelo); – M. BARBAGLI, <i>Uomini senza. Storia degli eunuchi e del declino della violenza</i> (A. Musarra); – R. CANCELILA, <i>Palermo giornate cruciali, secoli XVI-XVII</i> (A. Musi); – C. GOLDONI, <i>Carteggio consolare con la Repubblica di Genova</i> , a cura di F. P. Oliveri e G. Rodda (P. L. Bernardini); – M. JIMÉNEZ SUREDA, <i>Prisioneros de guerra y campos de concentración en España durante la guerra contra la Convención (1793-1795)</i> (F. Torras i Hugas); – A. VIARENGO, <i>Lorenzo Valerio. La Terza Via del Risorgimento 1810-1865</i> (G. Salotti); – E. D'ANNIBALE, <i>Il Petrarca Haus e l'Istituto Italiano di Studi Germanici (1926-1943). Storia di un percorso politico culturale</i> (E. Di Rienzo); – M. PATRICELLI, <i>Tagliare la corda. 9 settembre 1943. Storia di una fuga</i> (E. Di Rienzo); – V. PAVLOVIĆ, <i>Tito. L'artefice della Jugoslavia comunista</i> (F. Imperato); – M. GRIFFO, <i>La Terza forza. Saggi e profili</i> (L. Monzali); – L. MONZALI, <i>La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica</i> (L. Medici); – G. NICOLosi, <i>Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica</i> (E. Di Rienzo); – A. MUSI, <i>Ruggiero Romano</i> (E. Di Rienzo); – G. GIARRIZZO, <i>La storiografia della nuova Italia</i> , a cura di L. Scalisi (A. Musi)	» 343
<i>Due anni di referaggio, gennaio 2022 - gennaio 2024</i>	» 387

RECENSIONI

FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ad viagium Maris Maioris. I. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo*, Udine, Forum, 2023, pp. 196

Il nuovo volume di Francesca Pucci Donati, docente di storia medievale all'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, rappresenta la prima parte di un'opera strutturata in due volumi, il secondo dei quali di prossima pubblicazione, in cui vengono presentate le ricerche compiute dall'autrice sull'espansione veneziana nell'area del Mar Nero e del Mar d'Azov e da qui ancora oltre, in direzione della Persia e del mondo tataro. Un lavoro dal respiro ampio e internazionale, dunque, che in questo si mostra pienamente in linea con la recente apertura della storiografia (medievistica compresa) verso una prospettiva di storia globale (*world history*), attenta cioè a inquadrare fenomeni, eventi e processi su scala transnazionale evidenziando altresì le connessioni, gli scambi e la circolazione di merci, persone e idee tra aree differenti. Come evidenziato da Pucci Donati, a scandire le tappe fondamentali di questa espansione a est furono l'insediamento a Soldaia (l'attuale Sudak, in Crimea) e poi a Caffa (oggi Feodosija), cui seguì la scelta di orientarsi sullo scaldo di Trebisonda (odierna Trabzon, sulla costa sud-orientale del Mar Nero), da dove i Veneziani si sarebbero ulteriormente proiettati verso la Persia. Un percorso, quello intrapreso dai Veneziani, che si dipana essenzialmente nello spazio bizantino e musulmano, e che può essere suddiviso in due fasi principali: una prima fase, che si struttura e si consolida tra la seconda metà del Duecento e il primo ventennio del Trecento ed è segnata dall'insediamento delle comunità veneziane e dalle attività dei mercanti lagunari a Soldaia, Caffa, Trebisonda e Tabriz; una seconda fase, a partire dagli anni Trenta del Trecento, che vide i Veneziani indirizzarsi sempre più frequentemente verso Tana (oggi Azov) e il mondo tataro. Alla prima fase di questa espansione è dedicato il presente volume, mentre all'annunciato secondo volume, di prossima pubblicazione, spetterà l'incombenza di portare a conclusione l'analisi concentrando specificamente l'attenzione su Tana e il mondo tataro.

Prima di entrare nel dettaglio delle sue ricerche, l'autrice fornisce un quadro esauriente sulla storiografia (principalmente italiana e, in misura minore, russa) così come sulle edizioni di fonti riguardanti l'attività dei mercanti italiani in Oriente, mettendone subito in evidenza un limite: quello di aver a lungo pri-

vilegiato le vicende di Genova e dei Genovesi soprattutto a Caffa, estesamente studiata grazie ai cospicui atti notarili superstiti. Di contro, sebbene Tana sia stata prevalentemente studiata in relazione all'espansione veneziana verso il Mar Nero e il Mar d'Azov, gli studi sulla presenza veneziana in quest'area hanno però portato a una contrapposizione storiografica tra una Caffa genovese e una Tana veneziana, creando un dualismo tanto netto quanto poco corrispondente a una situazione in realtà ben più fluida. Più in generale, le vicissitudini riguardanti sviluppo lo commerciale e l'espansione veneziana verso Oriente (Soldaia, Caffa, Trebisonda e Tabriz) sono state finora scarsamente indagate dalla storiografia sulla Repubblica veneziana, se non in chiave spesso municipalista. A costituire un ulteriore limite per la storiografia su Venezia, sottolineato ancora da Pucci Donati, è stata poi la minor fruibilità delle fonti notarili veneziane, finora meno inventariate e ordinate e pertanto meno accessibili e, inevitabilmente, meno note rispetto a quelle riguardanti altre importanti città italiane.

Presentato e discusso criticamente il quadro storiografico, l'indagine quindi prende avvio da Soldaia, importante centro di passaggio e di scambio nonché punto di contatto fra Tatars, mercanti occidentali, popolazione locale e missionari: un vero e proprio *melting-pot* di popoli e culture, insomma, che vedeva attive anche diverse comunità di mercanti italiani. La sua rilevanza, tuttavia, si accrebbe soprattutto a partire dagli ultimi due decenni del XIII secolo: fino a quel momento, infatti, la costa siro-palestinese – allora controllata ancora in parte dai Latini – e la Cilicia costituivano i punti terminali delle vie della seta e dei traffici con il Mar Rosso, ma in seguito alla conquista di Baghdad da parte dei Mongoli (1258), e alla caduta degli Stati crociati (1291), il baricentro degli interessi italiani nell'area si spostò a nord, sull'asse che conduceva a Trebisonda e Tabriz. A Soldaia, nei primi anni del Duecento, i Veneziani fondarono dunque il loro primo insediamento, che avrebbe dovuto svolgere la funzione di testa di ponte nel quadro di un più ampio progetto finalizzato alla creazione di una rete di *comptoirs* (fondaci) attraverso cui intercettare le due principali vie commerciali della seta che, provenendo dall'Oriente, sfociavano a Tana e a Trebisonda. Testimonianza del valore strategico che la Repubblica in questa fase attribuiva a Soldaia sono le delibere del Maggior Consiglio, che nel 1288 stabilì di inviarvi due consoli; ugualmente significativo è il fatto che, nonostante i frequenti saccheggi compiuti dai Tatars, per il comune lagunare la città mantenne la sua importanza almeno fino nel 1358, allorché la possibilità di poter nuovamente tornare a Tana fece gradualmente scemare l'interesse dei Veneziani per Soldaia, che nel 1365 divenne definitivamente genovese.

Dopo Soldaia, seconda tappa dell'espansione veneziana a est fu Caffa, fondata dai Genovesi nella seconda metà del Duecento. Qui la presenza di alcuni

Veneziani è attestata già pochi anni dopo, sebbene in posizione defilata rispetto al ruolo egemone giocato dai mercanti e dai marinai liguri. Per Venezia, l'importanza di Caffa risiedeva nel suo essere uno scalo per i traffici verso Soldaia, ma soprattutto un'ulteriore trampolino di lancio verso oriente e verso Tana in particolare. Non a caso proprio da Caffa, già negli anni Venti del Trecento, i Veneziani avrebbero raggiunto Tana, dove in quegli anni è attestata la presenza di un console. A contraddistinguere la permanenza veneziana a Caffa saranno però la costante rivalità e i frequenti scontri con i genovesi, alternati da brevi riavvicinamenti e persino alleanze tra le due città in chiave anti-mongola. Come avvenuto per Soldaia, tuttavia, anche Caffa perse gradualmente la sua attrattiva quando Venezia intravide la possibilità di porre solide basi a Tana, nuovo centro strategico su cui la repubblica lagunare decise di puntare, non potendo contare su una roccaforte in Crimea come era Caffa per i Genovesi, e non ritenendo che Soldaia potesse mai raggiungere questa importanza. Tale eventualità iniziò a materializzarsi nel 1347, con il patto stipulato tra la Repubblica e il khan mongolo Janibeg, e si sarebbe poi concretizzata nel 1358 alla scadenza del *devetum Tane*, una delle clausole della pace di Milano (10 giugno 1355) che pose fine alla terza guerra veneto-genovese (1350-1355), secondo la quale sia ai mercanti genovesi che a quelli veneziani era fatto divieto di recarsi a Tana per tre anni.

La città portuale di Trebisonda – capitale dell'Impero dei Comneni e scalo frequentato dai mercanti occidentali lungo le rotte che, da Costantinopoli, si dirigevano verso la Crimea, il Mar d'Azov e oltre fino alla Persia – acquisì importanza strategica, come detto, in seguito alla conquista di Baghdad da parte dei Mongoli (1258), evento che provocò lo spostamento delle rotte del commercio levantino verso il Mar Nero. Rispetto a Soldaia e Caffa, l'insediamento dei Veneziani a Trebisonda fu decisamente più tardo, risalendo al primo ventennio del Trecento (come attestato dalla crisobolla concessa da Alessio II Comneno nel 1319), e sempre successivo a quello dei Genovesi. Basandosi sulla cospicua documentazione pubblica e privata tuttora esistente, da cui è possibile ricavare informazioni su navi, mercanti, operatori e marinari lagunari presenti e attivi nell'area nonché sulle tipologie di merci e sulle modalità del loro trasporto, l'autrice ricostruisce dunque con accuratezza le vicende dell'insediamento veneziano a Trebisonda, considerata una tappa fondamentale e strategica per i traffici da e per l'entroterra asiatico. Nella capitale dell'Impero comneno, la Repubblica mirò a creare un insediamento ben strutturato, provvisto di un fondaco e altri servizi e con una curia guidata da un console, benché la vita di questa comunità venisse sempre e comunque decisa, organizzata e controllata a Venezia. Tale situazione vantaggiosa, tuttavia, subì un drastico cambiamento nel corso degli anni Quaranta del Trecento in conseguenza di una serie di avvenimenti: dapprima gli avvicenda-

menti sul trono di Trebisonda, quindi gli attacchi condotti dai Turkmeni-amitioti verso la capitale dell'Impero trapezuntino, che portarono anche all'incendio del caravanserraglio veneziano. Sulla base della documentazione veneziana, in particolare, l'autrice mette in evidenza come la navigazione regolare verso Trebisonda avesse subito una prima interruzione tra il 1347/1348 e il 1364, cui seguirono un nuovo calo a partire dal 1374-1375, provocato da contrasti con l'autorità imperiale, e una ulteriore diminuzione in concomitanza con la quarta guerra veneto-genovese (1378-1381), a testimonianza di come, sul finire del Trecento, l'itinerario per il Mar Nero era ormai diventato secondario per Venezia.

L'ultima tappa della ricerca di Pucci Donati si incentra su Tabriz, città dell'Impero ilkhanide e uno degli empori mediorientali più importanti verso l'Asia occidentale. Crocevia degli scambi tra prodotti orientali e occidentali, come Trebisonda anche Tabriz trasse giovamento dallo spostamento verso nord della rotta commerciale per l'Asia interna, conseguente alla conquista mongola di Baghdad. Nello specifico, prima di esaminare le vicende veneziane l'autrice ricostruisce la storia della presenza italiana in Persia, a partire dagli ordini mendicanti per passare poi alle spedizioni e alle legazioni inviate dai papi avignonesi, fino alle attività dei mercanti italiani. Per quanto riguarda la presenza di uomini provenienti dalla Repubblica lagunare, le più antiche testimonianze risalgono agli anni Sessanta del Duecento, mentre al 1320 datano le prime disposizioni del Senato veneziano per regolamentare il commercio fino a Tabriz, così come il primo patto stipulato tra la Repubblica e il khan di Persia. Da allora, a Tabriz fu attiva una piccola comunità di veneziani, che avrebbe beneficiato della protezione dell'Ilkhanato durante i propri viaggi da e per Trebisonda, sebbene i viaggi dei veneziani in Persia sarebbero comunque proseguiti tra alti e bassi. Dopo circa due decenni in cui il flusso di navi, uomini e merci verso Tabriz si mantenne quasi costante, l'autrice segnala come nelle fonti veneziane si riscontri la quasi totale assenza sia di Trebisonda che di Tabriz a partire dal 1338-1340, quando una serie di avvenimenti (tra cui la guerra civile scoppiata in seno all'Impero di Trebisonda, e la conquista di Laiazzo da parte dei Mamelucchi nel 1347) concorsero a compromettere seriamente la presenza fino a quel momento costante dei Veneziani. Infine, nell'ultimo quarto del Trecento, Tabriz sembra percorrere la medesima parabola discendente di Trebisonda, perdendo gradualmente importanza agli occhi della Repubblica lagunare.

Con questo primo volume, Francesca Pucci Donati riesce dunque nell'intento di presentare in forma chiara e agile una ricerca evidentemente complessa, ricca di dati, di informazioni, di fatti e di personaggi. Una storia, quella dell'espansione dei traffici veneziani a Oriente, che nel suo progressivo svolgersi risulta essere stata condizionata e determinata non solo dagli interessi politici e commerciali di volta

in volta preminenti nella città lagunare, ma anche da fattori esterni diversi tra loro: tra questi, per esempio, la costante rivalità con Genova – benché l'autrice sottolinei come, in molte circostanze, le due repubbliche avessero dato vita ad alleanze momentanee per far fronte a un nemico comune – o l'avanzata dei Mongoli e la caduta degli Stati crociati. Questi ultimi due eventi, in particolare, ebbero un effetto-domino sulle rotte dei traffici commerciali tra Oriente e Occidente, causando lo spostamento a nord dei punti di approdo della via della seta, spingendo i mercanti veneziani sempre più a est verso nuovi mercati nell'entroterra asiatico nonché, sul versante opposto, inducendo altri navigatori (soprattutto genovesi) a cercare una via alternativa, occidentale, per l'Oriente. In conclusione, grazie a un attento e rigoroso lavoro di ricerca svolto su fonti in gran parte ancora inedite, il volume di Pucci Donati offre una ricostruzione accurata e convincente delle relazioni tra Venezia e l'area compresa tra il Mar Nero e la Persia nei secoli XIII-XIV, e si pone pertanto come solido e autorevole punto di partenza per ulteriori, future ricerche in questo ambito.

FRANCESCO D'ANGELO

MARZIO BARBAGLI, *Uomini senza. Storia degli eunuchi e del declino della violenza*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 416

«Eunuchi per il regno dei Cieli». Le parole del vangelo di Matteo (10,12) costituiscono la cornice ideale – beninteso: una delle molte possibili – per inquadrare un fenomeno sfaccettato e di cui poco si conosce. Il pensiero va subito al buon vecchio Origene, vissuto fra II e III secolo, campione della lettura allegorica delle Sacre Scritture, da lui interpretate, rivoltate, masticate rigo per rigo per tutta la vita alla ricerca d'un significato che andasse oltre il mero senso letterale. Eccetto che per un solo, unico passo. Indovinate quale.

Un'evirazione auto-imposta, la sua; giustificata da Eusebio di Cesarea con la necessità di cancellare certe accuse che circolavano sul proprio conto:

Avendo ascoltato, infatti, in modo troppo semplice e giovanile le parole: “vi sono degli eunuchi i quali si sono fatti eunuchi da sé a causa del regno dei Cieli” e pensando di compiere la parola del Salvatore, giacché, pur essendo in giovane età, si occupava di cose divine non solo con gli uomini ma anche con le donne, volendo togliere ai pagani ogni pretesto di vergognosa calunnia, fu indotto a mettere in pratica le parole del Salvatore.

Eroi d'altri tempi. E dire che il Cristianesimo è stato tra i più severi critici di una pratica ritenuta "barbara", espressamente vietata dal Concilio di Nicea del 325, sia perché lesiva della libertà personale – «Chi potrà essere detto "astinente" una volta che è stato tolto l'oggetto da cui doveva astenersi?», aveva scritto Tertulliano –, sia perché legata a culti pagani come quello di Cibeles e Attis.

Dal celebre Gadata, nobile assiro al servizio di Ciro il Grande, a Sporo ed Earino, "ragazzi di piacere" di Nerone e Domiziano, da Brisone, maestro di coro dell'imperatrice Eudocia, ad Abelardo, reo d'aver disonorato Eloisa e per questo punito «con la più crudele e vergognosa delle vendette», dai cosiddetti "soprani naturali" – come dimenticare il celebre "Farinelli" – a Sun Yaoting, uomo di corte cinese, morto nel 1996, gli eunuchi hanno suscitato la fantasia di pensatori e filosofi, alla ricerca di una spiegazione per la loro condizione. Secondo Voltaire, ad esempio, «l'arte di mutilare gli uomini» non sarebbe che un derivato della gelosia, volta ad «assicurarsi la fedeltà delle donne e l'innocenza delle ragazze». Certo, nel corso della storia, evirati e castrati hanno ricoperto ruoli importanti; e ciò, nonostante la loro sia stata una presenza marginale, in seno a società che non hanno esitato a mostrare ripugnanza nei loro confronti. Secondo Max Weber, saremmo di fronte, per questo, a «un gruppo sociale coeso e solidale, in competizione e in conflitto con i ceti sociali più elevati per il controllo del potere».

All'eunuchismo come fenomeno storicamente longevo è dedicato l'ultimo libro di Marzio Barbagli, professore emerito di Sociologia presso l'Università di Bologna: *Uomini senza. Storia degli eunuchi e del declino della violenza*. Una lettura informata e precisa, corredata da splendide illustrazioni, tesa a mostrare in che modo, nel corso del tempo, ci si sia approcciati a una pratica oggettivamente destabilizzante. Muovendosi lungo un amplissimo arco cronologico – dall'Impero assiro al Novecento – lo studioso mostra come la mutilazione dei genitali maschili sia stata legata, nel tempo, alle cause più diverse.

La castrazione era usata per conservare la castità, per uccidere i nemici, per umiliare e far soffrire i prigionieri di guerra, per castigare gli autori di alcuni delitti, per colpire adulteri, sodomiti e omosessuali, per commutare la sentenza di morte, per ricavare denaro, trasformando gli schiavi in eunuchi da vendere sul mercato, per avere dei collaboratori o dei servi affidabili, per procurarsi un ragazzo di piacere, giovane e fresco più a lungo degli altri, per evitare la muta vocale e far sì che la voce rimanesse alta, a metà strada fra quella di ragazzo e di una donna; nella lotta per il potere, per punire i ribelli, colpire un rivale, spodestare un sovrano impedendogli di ritornare sul trono.

Un panorama più vario di quanto si pensi, dietro il quale si stagliano persone in carne e ossa, capaci d'un'inaspettata mobilità sociale nonostante il disprezzo diffuso per la loro condizione. Quali le storie, le vicende, le passioni di tale cate-

goria di “uomini senza”, incarnanti il prototipo del terzo sesso? In che modo, le società dei tre continenti, Europa, Asia e Africa, hanno risposto all’enigma d’una “sessualità non conforme”?

Barbagli tratteggia i contorni d’una storia “nascosta”, perennemente in bilico fra emarginazione e successo: una sfida, «la prima nella storia dell’umanità, alla concezione binaria del genere». Una vicenda esauritasi da un tempo relativamente breve, in connessione – a suo dire – con quel «declino della violenza» di cui ha parlato Steven Pinker che avrebbe caratterizzato il XX secolo (tesi controversa, questa, tesa a sottolineare la vittoria della ragione “occidentale” sul “dispotismo” orientale), restituita, ora, in tutta la sua complessità.

ALESSANDRO MUSARRA

ROSSELLA CANCELILA, *Palermo giornate cruciali, secoli XVI-XVII*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2023, pp. 200

Il termine “cruciale”, nel suo significato più compiuto, è associato a una congiuntura critica che impone una scelta decisiva per ottenere una soluzione. Se associata a un’emergenza, la scelta deve essere al tempo stesso rapida ed efficace. Nella storia dell’antico regime le congiunture critiche sono frequentissime, tali da diventare strutturali, permanenti. Congiuntura-struttura rappresenta, pertanto, un ossimoro solo apparente. Il binomio catastrofe naturale-catastrofe prodotta dall’uomo entra così nel tempo storico dell’età moderna, nella durata braudeliana breve, media e lunga: battaglie, alluvioni, terremoti, peste e rivolte sconvolgono la vita quotidiana delle popolazioni, chiamano in causa la politica e le istituzioni, provocano effetti negli assetti economici e sociali, coinvolgono sentimenti, emozioni, sensibilità religiosa, aspetti legati alla mentalità, cioè, come scrive Braudel, quei fattori che “il tempo stenta a logorare”.

Ed è proprio il termine “cruciale” costituisce, fin dal titolo, il protagonista del volume di Rossella Cancelila. Lo spazio è costituito da una grande capitale di un regno del sistema imperiale spagnolo poi, dopo alterne vicende, austriaco. Il tempo, tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Settecento, è quello in cui gli eventi catastrofici si abbattano fulminei e improvvisi sulle popolazioni; le guerre sono continue sia nel periodo dell’egemonia di una sola potenza, quella spagnola, sia nella fase del passaggio dal mondo unipolare al multipolarismo degli Stati maturi; l’inquietudine popolare regna sovrana e oscilla di continuo fra resistenza sotterranea e vera e propria rivolta. A caratterizzare la storia della capitale del Regno siciliano nelle “giornate cruciali”, analizzate da Rossella Cancelila, sono

due fattori in particolare: la lontananza da Palermo di re e, molto spesso, anche dei viceré, rappresentanti del sovrano e massima carica di governo del territorio; i poteri concorrenti, laddove l'aggettivo è da interpretare non solo in senso spaziale, ma anche funzionale, ossia nel senso che tante istituzioni entrano in conflitto nella gestione della stessa materia di governo.

Il primo caso studiato dall'autrice è la rivolta di Palermo del 1560. Sullo sfondo la carestia, la fame, la crisi commerciale. I bottegai, maggiormente colpiti dalla crisi come intermediari fra produzione e distribuzione, sono i soggetti protagonisti del moto. Ma leader sono esponenti del "ceto civile" come il notaio Cataldo Tarsino, dotato di carisma, centro di un fitto sistema di relazioni, che vediamo all'opera nel tentativo di occupare un suo spazio politico. In gioco entrano gli interessi personali dell'élite cittadina, il ruolo dell'Inquisizione, ma la fedeltà alla Corona spagnola dell'aristocrazia palermitana provoca il fallimento della rivolta.

Secondo caso: la peste del 1575. Qui protagonista è Filippo Ingrassia: straordinaria personalità di medico, approfonditamente studiato dalla Cancila sia come autore di opere importanti, che hanno formato uno stuolo nutrito di medici e sanitari tra Cinque e Seicento come il chirurgo calabro-napoletano Marco Aurelio Severino, sia come responsabile della maggiore istituzione sanitaria palermitana, il Protomedicato. Ingrassia interviene sia a livello di emergenza sia a livello di prevenzione della peste. E la capitale siciliana dimostrerà di essere più avanti di Milano in entrambi i livelli: con la creazione del Lazzaretto, che separa gli appestati in via di guarigione dai casi più gravi; con gli interventi al di fuori del Lazzaretto; con il carattere laico delle condotte sanitarie, distante dal primato ecclesiastico milanese (si ricordi il ruolo del cardinale Carlo Borromeo). Ma, come ricorda l'autrice, l'oculata gestione dell'Ingrassia si dimostra di breve durata se confrontata con "la città fuori controllo" in occasione della peste del 1624, "in un contesto in cui l'impianto messianico e la componente emozionale ebbero il sopravvento di fronte all'impotenza umana" (p. 66).

Dell'alluvione del 1666 – il terzo caso – colpiscono in particolare due elementi: l'eco che la catastrofe suscitò nel sistema dell'informazione contemporanea, tanto che ne diede comunicazione persino la *Gazette* di Parigi dell'11 dicembre; il primato della componente emozionale che indusse la popolazione ad attribuire l'attenuazione degli effetti catastrofici al miracolo di Santa Rosalia diventata, a seguito del suo intervento prodigioso, la protettrice di Palermo. Il risanamento e la ricostruzione non furono in grado di far fronte alla collocazione geomorfologica della "città di fiumi", soggetta a permanente rischio idrogeologico, e all'incuria di istituzioni e popolazione.

L'autrice passa quindi a collocare la battaglia del 1676 – terzo caso analizzato – entro la congiuntura interna e internazionale complessa: la guerra tra Spagna

e Francia durante la rivolta di Messina e la riconquistata centralità del Mediterraneo; le minacce esterne e le minacce interne; il conflitto Palermo-Messina. Le maestranze della capitale difendono la città, impediscono che essa segua l'esempio di Messina, difendono e consolidano la fedeltà alla Corona di Spagna.

Infine il terremoto del 1726. L'evento è una sintesi rappresentativa della dinamica delle "giornate cruciali" palermitane: il protagonismo della natura che, con la comparsa del sole, fa respirare "la città lacera e deformata"; la gestione dell'emergenza tra polemiche, poteri concorrenti sul territorio, conflitti istituzionali; i problemi di ordine pubblico; il ruolo della sfera del sacro.

AURELIO MUSI

CARLO GOLDONI, *Carteggio consolare con la Repubblica di Genova*, a cura di Franco P. Oliveri e Giordano Rodda, Padova, Marsilio, 2021, pp. 580

Habent sua fata libelli. Ma non solo quelli. Anche le edizioni nazionali. Correva il 1993, secondo centenario della morte di Carlo Goldoni, e veniva avviato, patrocinato da quel che si chiamava allora (e fino al 1998) Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – voluto da Giovanni Spadolini con mirabile intuito nel 1974 – il grandioso progetto dell'edizione nazionale delle opere di Carlo Goldoni. Con un comitato d'eccellenza, presieduto da Sergio Romagnosi, italianista di squisita sensibilità che verrà a mancare nel 1997, un editore di larga distribuzione come Marsilio, e il progetto, poi realizzato, di pubblicare almeno tutte le commedie entro il 2007, l'anno del terzo centenario della nascita di Carlo. Progetto grandioso per un autore estremamente prolifico, che scriveva in tre lingue (veneziano, italiano, francese), e di cui – cosa assai singolare – non si conserva alcun manoscritto autografo, almeno per quel che riguarda la produzione teatrale.

Le redini dell'impresa nelle mani di Gilberto Pizzamiglio, italianista di vaglia: oltre cinquanta volumi pubblicati, con singolari ma felici scelte editoriali, come quella di affidare a uno storico militare come Pietro Del Negro l'edizione di un'opera teatrale (ma con protagonista uomo d'armi) come *L'amante militare*.

En passant, occorre osservare che nel 2025 vi sarà il terzo centenario della nascita di Giacomo Casanova – anch'egli trilingue, anch'egli, peraltro, campione di un veneziano raffinatissimo, trasformato in vera e propria lingua letteraria – e dunque riformuliamo, qui e ora, l'auspicio già noto: che anche per Casanova si proceda a un'edizione nazionale, ché egli fu interprete del Settecento felice, vivace e cosmopolita non meno del suo concittadino commediografo. Ma se Casanova fu uomo di corti e d'intrighi, e frequentò in abbondanza ministri accreditati, consoli

e ambasciatori, diplomatico ufficiale non fu mai. Al contrario di Carlo. Che rivestì dal gennaio 1740 al marzo 1743, per circa tre anni e tre mesi, il ruolo di console della Superba (ma allora anche Genova poteva vantarsi del titolo di Serenissima, come Venezia, conferitole per la prima volta nel 1580), a Venezia; lui che aveva sposato una nobile genovese, e che a Genova aveva svolto, giovanissimo, la propria attività teatrale, all'ombra dei Durazzo, signori e padroni della mia città natale. I suoi dispacci diplomatici erano già stati precedentemente pubblicati, in modo imperfetto, e ora abbiamo finalmente, nel quadro per l'appunto di un'edizione nazionale che appare ancora felicemente *in fieri* (i volumi non sono numerati), il *Carteggio consolare con la Repubblica di Genova*, a cura di Franco P. Oliveri e Giordano Rodda (Marsilio, 2021, pp. 580), amabilmente prefato da uno dei maggiori linguisti e filologi italiani, Lorenzo Tomasini. Meritoriamente, l'ateneo ove Tomasini lavora, l'Università di Losanna, e il Diraas, il Dipartimento genovese di italianistica ove è attivo il giovane Rodda, hanno contribuito a quest'edizione (di cui segnalo una sola pecca, l'assenza di un indice dei nomi che sarebbe stato oltremodo utile). Segnalo, anche, tristemente ma doverosamente, il fatto che il principale curatore, Franco P. Oliveri, già bibliotecario presso l'Università di Genova e docente nelle scuole medie, è mancato prematuramente nel 2018: questo lavoro era la sua tesi dottorale a Losanna, sotto la direzione dello stesso Tomasini. Classe 1953, Oliveri – come il compianto Calogero Farinella (1958-2019), di cui sto curando l'edizione postuma delle opere – era un bibliotecario-ricercatore di prima grandezza (entrambi, tra l'altro, lavoravano alla medesima biblioteca) e con all'attivo numerosi lavori di storia genovese. Vasta e composita la schiera dei genovesi che hanno dedicato attenzione a Goldoni, si pensi al solo Luigi Squarzina (non genovese, bensì livornese, ma direttore per lunghi anni del Teatro Stabile della Superba) o a Franco Vazzoler, autore tra l'altro di una monografia sul nostro presso Mondadori.

Goldoni dunque console. Se non altro, potremmo dire, abbiamo, qui, abbondanza d'autografi. Ma quest'edizione si inserisce ampiamente nella rivalutazione in corso della storia diplomatica come storia culturale. Come di recente proprio su queste pagine ha ribadito Eugenio Di Rienzo, citando Chabod, «studiare gli uomini è particolarmente importante quando si tratta di storia politica e soprattutto storia dei rapporti politici internazionali», ma questo vale soprattutto nel caso in cui le questioni politico-diplomatiche non fossero, per dir così, essenziali e epocali, e si vivessero relazioni pacifiche, e non crisi geopolitiche o di altro tipo. Soprattutto poi se, come in questo caso, le due Potenze interessate erano ormai deuteragoniste nel contesto internazionale, ma forse perfino mediterraneo: Venezia, come ben s'avvede Goldoni, soffriva di politiche portuali e daziarie antiquate – mentre Ancona, papalina, ma anche le asburgiche Trieste e Fiume era state da tempo fatte porti franchi –; Genova si era messa nei guai con l'obbligo di violazione della neutralità impostole

dalla Francia e dalle Potenze borboniche nel quadro della Guerra di Successione Austriaca (che vedeva Venezia, in neutralità armata, appoggiare idealmente Maria Teresa). Sappiamo quanto costò questa scelta a Genova, che almeno ebbe grazie a essa in Balilla (invenzione o meno) il suo primo eroe “nazional-popolare”, il Che Guevara dei caruggi poi ampiamente utilizzato dalle varie propagande di regime. Goldoni ha 33 anni quando si reca come console nella città natale, pochissimi soldi, infinite ambizioni, una moglie genovese a carico, Nicoletta Connio, sposata nel 1736, donna per certi aspetti straordinaria, se si studia la sua lunga vita (lo ha fatto in un breve volume Maria Rosa Acri, *Nicoletta Goldoni Connio. Una moglie genovese*, Firenze, 2010 – il titolo è un po’ singolare...). Il suo incarico è poco e mal retribuito dai Serenissimi Signori genovesi, Carlo è perennemente in bolletta (ma non smette di giocare d’azzardo), e, guarda un po’ che interessante conflitto d’interessi, tutela anche in privato, in fondo era avvocato, interessi per l’appunto privati di cittadini della Superba. Ma questa notazione non è peregrina, per nulla. I grandi interessi sono quelli dei privati, e anche per la storia diplomatica alla fine più che i carteggi consolari sono le filze notarili che indicano dove andasse la corrente, che cosa contasse veramente, in un momento, il Settecento, in cui certamente lo Stato moderno si stava pienamente affermando, ma a fatica su un sostrato della civiltà, e non solo dell’economia, che si reggeva sul mondo dei commerci privati, delle private relazioni, tanto quanto “privata” era essenzialmente la sfera delle dinastie familiari regnanti (e per Genova i “privati” sono ancora al centro, anche se forse meno rispetto all’epoca d’oro studiata di recente da Matteo Salonia). L’estensione della giurisdizione pubblica nel Settecento è ampia, ma in un processo, complesso, doloroso, ancor in grande parte da definire. E così Goldoni si fa spesso, e non poteva esser altro, servitore di due, o tre, o più padroni. Goldoni console arlecchino? *Il servitore di due padroni* è del 1745, appena due anni successiva alle dimissioni da console genovese più o meno indotte, più o meno volontarie di un Goldoni che voleva dedicarsi solo al teatro.

Venezia è al tramonto. Questo non le impedisce di trovare e affrontare un nuovo, antichissimo nemico, con rinnovato sforzo tecnologico: dal 1744, l’anno successivo al ritiro di Carlo dalla carica consolare, comincia l’erezione dei Murazzi. La natura viene affrontata con maggior sforzo di quanto non lo siano i nemici, oramai gli Ottomani si avviano a essere «l’impero di sabbia» del bel libro dei due Karsch del 2001. Goldoni racconta la situazione di perpetua belligeranza e tensioni tra i due imperi, ottomano e persiano, anche negli anni 1740-1743, formalmente di tregua (vi era stata una prima fase della guerra tra 1730 e 1736, e vi sarà una seconda formale belligeranza tra 1743-1746) e via via fino a quella notevolissima del 1823. Perché Genova non ha rappresentanza consolare a Istanbul, al contrario di quella, fondamentale per la diffusione sulle notizie di quel che accadeva nel vasto

Impero ottomano, che invece aveva Venezia. Giungevano attraverso Venezia notizie sull'Oriente, ad esempio sui wahabiti e quel che andava succedendo in Arabia Saudita, su cui magistralmente ha scritto di recente Giovanni Bonacina (*The Wahhabis Seen Through European Eyes 1772-1830: Deists and Puritans of Islam*, 2015), e Goldoni, interessatissimo a tutti gli eventi umani, esotici o meno, ne dà resoconto.

Quando non vi sono in ballo questioni politico-diplomatiche essenziali e vitali, i diplomatici sono in effetti narratori, e spesso, se intelligenti colti e aperti alle nuove idee, ma soprattutto in grado di percepire gli umori delle corti e delle genti, ci offrono quadri inediti e interessantissimi di un Paese. Se Genova ebbe al proprio servizio – ben poco remunerato – il giovane Goldoni, ebbe anche un illuminista a tutto tondo come Pietro Paolo Celesia (1732-1806), che fu ministro residente a Londra (e questo soggiorno è stato studiato da Stefano Giannini) a metà Settecento, e, alla fine del secolo, dal 1784 al 1797, a Madrid: periodo su cui ho personalmente scritto nel 1984 e su cui sono tornato di recente. Il Settecento è luogo di avventurieri, proprio perché in molte parti non solo del mondo, ma anche d'Europa, la presenza dello Stato è incerta, vacillante, debole. E allora ecco che Goldoni si imbatte nell'autoproclamatosi “re di Corsica” Neuhoff, su cui ha scritto bellissime pagine Antoine-Marie Graziani (*Le Roi Theodore*, Paris 2005), che girovaga in cerca di alleati per tutta l'Europa, per “liberare” la Corsica, sia dai Genovesi per cui era ormai un grande peso, sia dai Francesi. Singolare il fatto che Goldoni console di Genova a Venezia lo segnala in piena attività, mentre ne vede l'ingloriosa fine proprio il Celesia a Londra col medesimo ingrato incarico di Goldoni, nel 1755. Teodoro I di Corsica, re dell'isola, in effetti, lo fu. Da marzo a novembre del 1736. Neppure un anno, tra mille problemi.

La prima età moderna dunque lentamente finisce e perfino i suoi tratti caratteristici maggiori, la peste, ad esempio, mollemente si esauriscono, sfiniti. Goldoni dà ancora conto di epidemie, ma minori, e sempre più relegate in Oriente, donde la peste proviene. Giuseppe Restifo ci ha eloquentemente narrato la peste di Reggio Calabria del 1743, ultima grande peste mediterranea, forse, dopo quella di Marsiglia, assai più devastante, del 1720, e prima di quella, studiata da Elina Gugliuzzo attraverso *Le lettere di una gentildonna inglese presente ai tragici fatti, di Tripoli*; e siamo nel 1784-1786. Ora in Calabria la peste non è andata via: ma è quella suina che ancora imperversa, nel 2023.

Goldoni vede, segnala, trascrive. Lui che aveva fatto della commedia il terreno preferito, apprende anche di tragedie, di assassini, ladri, uxoricidi. Racconta nell'ottobre 1742 le infami vicende di un ugonotto che a Genova seduce, ingravida, deruba e uccide una sua connazionale. Per poi scappare a Venezia. Ne getta in mare il cadavere. Ma Dio sa individuare e punire il colpevole: «Piacque a Dio – racconta Goldoni ai Serenissimi Signori del Senato genovese – giusto giudice,

che spinto fosse a terra il cadavere, quale visitato e dando segno di gravidanza fu aperto e in esso fu rinvenuto il parto maturo, giudicato di circa otto mesi ma estinto». Possiamo immaginare con qual pena sia stato punito il francese.

Poi, come per tutte le corrispondenze diplomatiche da porti di mare, è significativo il resoconto dei bastimenti e dei carichi che vi approdano, di bandiera genovese, naturalmente, su cui Celesia deve riferire, anche probabilmente per questioni fiscali. Ma non ne arrivano molti, purtroppo. Il commercio mediterraneo langue, i porti importanti sono ormai altri, anche se Genova è pronta a dichiararsi porto franco. Oramai gli Inglesi – e da molto tempo – sono presenti e gestiscono numerosi traffici (fanno insomma nel Settecento quel che tentano di fare, spesso riuscendoci, i cinesi al giorno d'oggi nel Mare Nostrum). Poi perfino gli svedesi entreranno da Gibilterra colle merci loro, e quelle coloniali spagnole, in età rivoluzionario-napoleonica, come ha studiato lo storico genovese Paolo Calcagno.

Goldoni lascia l'incarico molto sollevato nel marzo del 1743. Era doge Pietro Grimani, che riconobbe (inimicandosi gli austriaci) nel 1742 Carlo VII di Baviera come legittimo pretendente al trono imperiale (tutte le vicende sono accuratamente riportate da Goldoni) riavvicinando dunque Venezia a Genova nella guerra di successione, per un breve periodo. Come è atteso ai tentativi di riforma soprattutto in materia economica, ma anche politica, che Andrea Tron e il giovanissimo Angelo Querini, timidamente cominciavano a portare avanti, forti delle loro cariche e del peso delle loro famiglie (peraltro, Tron, qui menzionato da Goldoni come apprendista riformatore, in quegli anni già occupava la carica prestigiosissima di Savio di Terraferma). Nel gennaio 1743, due mesi prima che Goldoni lasciasse il suo incarico, Tron ne acquisterà uno simile, ambasciatore di Venezia nelle Provincie Unite d'Olanda, carica fondamentale nel concerto della Guerra di Successione Austriaca.

Per oltre trent'anni Goldoni si auto-esiliò in Francia. Singolarmente, l'estremo periodo della sua vita, dopo tante glorie e agi, si svolse in una povertà tale quale mai neanche in gioventù aveva esperito, costretto a far l'avvocato e il patrocinatore poiché la Superba – ahimè poi si formano i luoghi comuni – lo teneva in strettezze nella sua Venezia. Nel 1793 gli furono tolte le pensioni reali dai rivoluzionari. Forse la sua commedia più bella, *Una delle ultime sere di carnovale*, del 1762, ha tutta la malinconia di un'epoca che finisce. Ma la fine di un'epoca è ben presente, a saperli leggere, anche in questi dispacci ufficiali, dove si confrontano come le comari di Chioggia (che non a caso fu per oltre un anno in mano genovese, con tragico epilogo ma anche violentissima occupazione), due repubbliche già idealmente terminate. Anche se poi ancora, per alcuni tratti, sorprendentemente vive.

PAOLO L. BERNARDINI

MONTSERRAT JIMÉNEZ SUREDA, *Prisioneros de guerra y campos de concentración en España durante la guerra contra la Convención (1793-1795)*, Barcelona, Cerdanyola del Vallès, Universitat Autònoma de Barcelona (Servei de Publicacions), 2022, pp. 262

Paradójicamente, la historia, cuya función es explicarnos el pasado para comprender el presente, necesita progresar para seguir viva. Desde Heródoto hasta Vicens Vives, pasando por Beda el Venerable o Mommsen, la necesidad de buscar nuevas formas de contar lo ya sucedido ha sacudido las mentes de los que nos hacemos llamar historiadores. En los años 70 del siglo XX, bebiendo de la fuerza de la historia cultural, autores como Carlo Ginzburg o Natalie Zemon Davis plantearon algo nuevo, algo fresco, algo rompedor: huir del estudio de las élites, de los juegos dinásticos y de los tratados de paz para centrarse en las pequeñas historias de quienes vivieron antes que ellos, pero que no llevaban ni cetro ni mitra.

Ni *El queso y los gusanos* ni *El retorno de Martin Guerre* fueron los primeros ejemplos de lo que conocemos como microhistoria, pero son seguramente dos de los más claros paradigmas. La microhistoria se basa en huir de las grandes historias de reyes y emperadores para escribir sobre el día a día no de aquellos que nacieron en cuna de oro sino de labradores y soldados y así entender su cotidianidad. Cartas, sumarios judiciales, diarios personales... todo sirve para que el *microhistoriador* haga su trabajo.

Pero es un error limitar *Prisioneros de guerra y campos de concentración en España durante la guerra contra la Convención (1793-95)* a la microhistoria. Es un libro de guerra, es un libro de sufrimiento, es un libro político en el que su autora usa perfectamente pequeñas historias para contarnos grandes realidades. Ni los reyes estaban dispuestos a hacer sacrificios por sus súbditos encarcelados, ni los revolucionarios que tanto amaban las palabras “igualdad, libertad, fraternidad” parecían siempre interesados en su significado más allá de las soflamas y las canciones.

La Revolución Francesa y (casi) todo lo que la rodea ha sido objeto de estudio desde todos los puntos de vista posibles, dentro y fuera de la historiografía, por eso un análisis de un asunto que era huérfano de estudio tiene más mérito. Algo así sucederá en el futuro con la Segunda Guerra Mundial y los campos de concentración más infames que la humanidad ha conocido (y, esperemos, conocerá), la innovación será lo excepcional. Los ensayos, novelas y obras de teatro que hablan de los campos dedicados al exterminio de las personas que los nacionalsocialistas alemanes consideraban inferiores se multiplican año tras año y pese al peligro que supone una sobreexplotación del tema en tanto que a

veces lo acerca a la banalidad, si esas obras nos sirven para no olvidar la infamia, bienvenidas son, supongo.

Pero volviendo a la Revolución Francesa, la que llena de orgullo a los galos, siempre narcisistas, hasta el punto de que la usan como efeméride precursora de los siguientes siglos en una corriente que los mediterráneos hemos adaptado, pero que sorprendería a cualquier anglosajón (hablo, obviamente, de la separación entre época moderna y época contemporánea). EN este sentido, comentaba que el tema al que Jiménez Sureda dedica su última publicación (abril de 2022) llama la atención por su novedad, la Guerra contra la Convención o, como es conocida en Catalunya, Guerra Gran (guerra grande) no resulta tan inspiradora para los historiadores como lo que Josep Fontana denominó Guerra del Francés por lo que los estudios son más escasos. El interés de la autora en esta guerra no es nuevo, al contrario, publicó una extensa obra sobre la guerra en la ciudad de Girona (*Girona 1793-1795. Guerra Gran i organització política a la Catalunya dels Borbó*), sin embargo, tal y como indica ella misma en los prolegómenos del libro, no ha sido hasta ahora que ha encontrado el momento idóneo para centrarse en la obra que aquí se reseña.

Jiménez Sureda ha abogado por un libro sencillo de leer, tanto para un historiador como para un lego, tanto para el que quiere conocer más sobre el tema como para el que quiere devenir un experto. Un libro sencillo de leer, pero no sencillo de escribir; llama la atención la enorme cantidad de bibliografía usada por la autora, que no quiere dejar ningún cabo suelto y su gran trabajo de archivo, focalizado en el archivo de Simancas, aunque también se sirve del archivo municipal de Girona. Además, usa un estilo muy personal, haciendo gala de un maravilloso vocabulario que combina a la perfección con un magnífico uso del refranero castellano que resulta sumamente agradable para el lector.

El libro se divide en tres partes, cada una correspondiente a un año de la guerra, pero hay una gran cantidad de capítulos que, pese a que el libro sigue una narrativa relativamente lineal son, en gran medida y por vocación de la autora, independientes, se pueden leer sin necesidad de haberse leído los anteriores. Hay historias cortas e historias largas, pero historias, al fin y al cabo. Quien abra el libro buscando un tedioso compendio de datos sobre porcentajes, números exactísimos, y estudios sobre los oficios de los prisioneros de guerra se llevará una decepción que inmediatamente dará pie a un sumo interés por esas historias que completan la obra.

El título del libro hace referencia a los prisioneros de guerra y a los campos de concentración e innegablemente el trato que recibían los encarcelados, así como el funcionamiento de los campos ocupa una parte nada desdeñable de la obra, sin embargo, la autora sabe usar perfectamente esos dos temas como

pretexto para profundizar mucho más en otros aspectos tanto de la guerra como de la sociedad; «Dentro de la historia hay miles de historias», dice Jiménez Sureda y no se equivoca. Explica cómo los tenderos de Burgos aprovecharon la presencia de prisioneros de guerra franceses en su ciudad para aumentar los precios de los productos y ganar un dinero extra (pp. 35-37), relata cómo funciona el sistema de justicia (pp. 168-197), pormenoriza el significado de una de las canciones más reconocidas de la Revolución francesa como es *Ça ira* (pp. 181-189) o el espionaje, personificado en la figura de José de Caamaño y Gayoso (pp. 197-205)

Insistiendo con la microhistoria, más allá de la facilidad narrativa para el lector, la vocación humanista de Jiménez Sureda es seguramente el motivo por el cual aboga por ese tipo de relatos. La cantidad de periclos en la guerra contra la Convención no puede banalizarse con un número. Pero no solo esta guerra, sino la historia militar, no puede ser una mera competición para ver que historiador contabiliza con más precisión más el guarismo de fallecidos. Por respeto a esas personas que ya fuera por ideales, por necesidad o por obligación participaron en las contiendas y perdieron lo más preciado e irremplazable que tenemos, la vida, obras como este libro son necesarias. Los fallecidos, heridos y desaparecidos no son números, son personas, son historias, son realidades.

La penosa situación de los prisioneros de guerra franceses es tal que, incluso habiendo salido Francia vencedora de la guerra, es difícil catalogar a sus soldados de vencedores tal y como insiste la autora. La potente idea de que todos perdieron algo retumba en la consciencia del lector, ya no es solo que muchos perdieran la vida estando encerrados en insalubres cárceles improvisadas, sino que los que no la habían perdido sí que perdieron su dignidad o como mínimo perdieron vivencias, recuerdos y momentos especiales con sus seres queridos. Este libro tiene la capacidad de hacer reflexionar al lector sobre lo afortunado que es al vivir en tiempos de paz, en no tener que pasar por las angustias, los miedos y los traumas que pasaron los prisioneros de guerra franceses (y cualesquiera otros que hayan vivido los horrores de la guerra en sus pieles). Jiménez Sureda lanza un grito de rebeldía frente a todos los poderosos que parecen disfrutar de las guerras y frente a todos aquellos que quieren blanquear e incluso vender la guerra como algo digno, algo que sigue sorprendiendo hoy en día.

El libro termina con unas interesantísimas conclusiones; en ellas la autora crítica la demagogia y la hipocresía de la Convención, incapaz de plantearse dar la libertad a aquellos que no fueran hombres blancos y se plantea varias preguntas a modo de resumen de lo descubierto y explicado a lo largo del libro, así como una reflexión personal de gran calibre sobre los límites del progreso acompañado de una historia familiar tremendamente emotiva. Así pues, esta obra, que atrapa al lector gracias a

la pasión que en él le ha puesto Jiménez Sureda, es un libro prácticamente único en su especie, una rara avis dentro de la historia de la guerra, sin que se quiera etiquetar este libro en un género concreto, por su delicadeza al hablar de aquellos que tanto sufrieron, pero también por su variedad de registros y temas.

FELIU TORRAS I HUGAS

ADRIANO VIARENGO, *Lorenzo Valerio. La Terza Via del Risorgimento 1810-1865*, Roma, Carocci, 2019, pp. 367

Era il maggio 1840 quando Giuseppe Mazzini, in risposta a una lettera inviatagli dal ligure Giuseppe Elia Benza, suo amico dagli anni di Università, lamentava come il proprio interlocutore (e altri personaggi con lui) stessero rischiando di trasformarsi «d’apostoli che dobbiamo essere, apostoli d’una fede nuova, apostoli d’una nazione nuova che ha da essere il Verbo di questa fede, in cospiratori volgari, in rivoluzionari alla vecchia, in carbonari e peggio», finendo col chiedersi polemicamente «Volete fare una rivoluzione *Italiana* con un re?». Una provocazione, quella domanda artatamente posta dal genovese, che sottintendeva sin troppo chiaramente una bocciatura senza ripensamenti di un progetto volto a dare vita a una rivoluzione monarchico-costituzionale cui demandare, con l’appoggio delle classi alte e dei vertici militari, gli irrinunciabili traguardi della guerra all’Austria e dell’unificazione politica dell’Italia. Un progetto che rappresentava il massimo al momento consentito a un Paese che non poteva obiettivamente permettersi il “lusso”, o il rischio, di una rivoluzione repubblicana, fatalmente destinata a restare isolata nel panorama politico-sociale dell’Europa del tempo.

In quel progetto, delineatosi fra gli anni Trenta e Quaranta dell’Ottocento, un ruolo di rilievo spetterà a Lorenzo Valerio, esponente di spicco di una Sinistra liberaldemocratica del Regno subalpino cui in realtà mancò un indiscusso leader carismatico (tale non poteva dirsi lo stesso Valerio) per dare concreta attuazione a quella “Terza Via” del Risorgimento che rappresenterà una grande “incompiuta” – una delle tante, non la prima ma nemmeno l’ultima – nella storia italiana contemporanea. Si sarebbe dovuto trattare di coniugare esigenze solo apparentemente antitetiche, quali l’espansione del Regno di Sardegna e l’insurrezione popolare, per arrivare concordemente a una loro non conflittuale fusione, tale da assicurare, accanto a una emancipazione nazionale, una parallela trasformazione della società e delle classi popolari, affidandone il riscatto – non solo economico ma anche culturale – ad “agenti” quali l’istruzione, l’associazionismo e il mutuo soccorso. Un programma, quello della liberaldemocrazia subalpina, che si teneva ben distanziato da fermenti giacobini (cui sarebbe stato comunque da alcuni accostato, se non ad essi equipa-

rato), e che, per sua stessa natura, evitava di chiudersi in sterile provincialismo, se non altro perché comportava un confronto-scontro fra le velleità indipendentistiche della penisola italiana e il carattere sovranazionale dell'impero asburgico.

Una prospettiva, sia all'interno che fuori dell'Italia, che sarebbe stata al centro dell'attenzione di Lorenzo Valerio, come ben si ricava dall'ampio e documentato studio biografico dedicatogli da Adriano Viarengo (già redattore e condirettore della "Rivista Storica Italiana"), particolarmente attento alla storia del Risorgimento e alle tendenze liberali e democratiche evidenziatesi al suo interno. Non sarebbero mancate, nel corso dell'attività di Valerio, occasioni di attrito, a volte anche duro, con personaggi del calibro di un Mazzini o un Cavour, alimentate che potessero essere da non sanate divergenze personalistiche, da asprezze caratteriali o da singole contingenti situazioni politiche, quali quelle create dal «connubio», dalla guerra di Crimea, dalle mai sopite polemiche antibonapartiste. Attriti destinati in ogni modo ad affievolirsi col trascorrere del tempo, soprattutto negli anni Cinquanta, quando Valerio avrebbe avviato rapporti sempre più stretti con Garibaldi e riannodato un dialogo con Manin e con lo stesso Cavour, presso il quale si sarebbe fatto autorevole portavoce delle istanze dei movimenti antiasburgici, dalla Polonia e dall'Ungheria di Lajos Kossuth in particolare. Così come era stato grazie all'attività di Valerio – fosse dall'aula parlamentare o dalle pagine degli organi di stampa da lui diretti o "influenzati" – che «le due realtà "eroiche" della democrazia nazionale nel 1849», sottolinea Viarengo, avessero potuto fare breccia e trovare eco nel regno sabauda, anche dopo la caduta di Roma e di Venezia.

Al di là di un senso di reciproco rispetto (sempre più di facciata, comunque), sarebbe invece risultato più difficile, in fondo impossibile, sanare del tutto le divergenze fra Valerio e Mazzini. Basti pensare a come questi aveva di fatto quasi affossato sul nascere (salvo poi offrirsi pochi giorni dopo come collaboratore) la rivista "Concordia", uscita agli inizi del 1848 e diretta proprio da Valerio. Scrivendo il 3 gennaio al democratico Filippo De Boni, tra i collaboratori della "Concordia", Mazzini, dopo aver speso parole di stima per Valerio («Una delle migliori anime ch'io mi conosca in Torino»), non avrebbe mancato di denunciare come la neonata rivista minacciasse «di molto di cadere in quella politica sentimentale creata da taluno tra i neo-cattolici, che perdona tutto, spera tutto da tutti, abbraccia re, popoli, federalisti, unitari e intende che la resurrezione d'Italia si compia in Arcadia. Il titolo stesso è arcadico. *Concordia?* Tra chi?». Se non era una stroncatura, molto di certo le si avvicinava; e la metafora dell'Arcadia (cara evidentemente a Mazzini) tornerà a distanza di qualche anno, nel luglio 1854, a proposito di un'altra rivista, "Il Diritto" (nata qualche mese prima e della cui direzione politica collegiale faceva parte anche Valerio), in alcune missive al pubblicista toscano Pietro Cironi. «Non ho fede in Valerio per tutto ciò che concerne

azione» asseriva Mazzini, dicendosi successivamente certo che, nella nuova rivista, l'«arcade» Valerio non avrebbe inserito «cosa che predichi l'azione. Io non vedo il Diritto ma conosco Valerio: anima buona ma snervata».

Toni, quelli usati da Mazzini, allora e in seguito, che finiranno in pratica per rendere inconciliabile il dissenso con Valerio che, pur immaginando che non tutti gli altri condirettori della rivista avrebbero condiviso la sua reazione (e in effetti, all'interno del "Diritto" trovò, eccezion fatta per Lorenzo Pareto, ben scarsa solidarietà, venuta se mai da "esterni" come Giuseppe Montanelli e Garibaldi), non mancò di rispondere per le rime. Alla palese provocazione di Mazzini che, il 27 ottobre 1854, in una lettera inviata all'organo torinese "Goffredo Mameli. Giornale della gioventù italiana", aveva tacciato i responsabili del "Diritto" di essere «tiepidamente, titubantemente [suoi] amici», a stretto giro di posta Valerio rispose il 2 novembre, con una lettera alla propria stessa rivista, sottolineando come «l'opera sua [di Mazzini] presente e degli ultimi tempi [fosse] nocevole alla causa italiana, siccome alla causa italiana grandemente nuocciono le intemperanti e dissolventi sue polemiche».

Accentuarsi delle polemiche con Mazzini a parte (sintomo anche, sembra opportuno sottolinearlo, delle profonde divisioni, se non delle vere e proprie lacerazioni, esistenti all'interno del variegato schieramento liberaldemocratico), a distanza di un decennio circa Valerio non tardò ad accorgersi che le speranze destate dalla spedizione dei Mille non rispondessero nella realtà – da lui vissuta in prima persona prima come governatore a Como e nelle Marche, poi come prefetto ancora a Como e infine a Messina – a quel ruolo decisivo delle forze popolari da alcuni auspicato, che si sarebbe dovuto realizzare nel binomio «Italia e Vittorio Emanuele». Sarebbe stato proprio Valerio a rendersene puntuale interprete, sia nei suoi rapporti epistolari con esponenti di spicco dei settori democratici, sia (ma ancor di più) nel discorso tenuto in Senato il 9 dicembre 1864, per il quale Viarengo non esita a evocare il valore di un vero e proprio testamento politico. A distanza di pochi mesi, infatti, il 26 agosto 1865, Valerio (da un mese circa trasferito come prefetto da Como a Messina, in una sorta di punizione retroattiva, presumibilmente di ispirazione regia, proprio per quel discorso), già in precarie condizioni di salute, sarebbe rimasto vittima della dilagante epidemia di colera che in quel periodo imperversava nell'isola.

Un discorso, quello del dicembre 1864, che, nell'ambito della discussione parlamentare sul progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze, offriva a Valerio lo spunto per inquadrare (da storico prima ancora che da politico) i tratti salienti di un processo che dal 1821 sarebbe sfociato nella proclamazione dell'unità d'Italia. In questa attenta disamina, premeva all'oratore contestare l'immagine (ormai diffusa in varie aree della penisola) di un Piemonte che aveva di fatto imposto, attraverso una capillare azione di conqui-

sta (politica e militare insieme), la propria egemonia al Paese. Una immagine che da una parte trovava una sin troppo facile smentita nella presenza, nei ruoli-chiave delle istituzioni del Regno, di personalità provenienti anche da aree geografiche non obbligatoriamente identificabili con l'«egemone» Piemonte; ma che, da un'altra parte, in quel particolare frangente storico, poteva essere rinfocolata dal clima di accese polemiche e di gravi disordini (soprattutto a Torino) provocato nel settembre dalla Convenzione dell'Italia con la Francia e dallo spostamento della capitale. Un clima per smorzare i cui effetti era colpevolmente mancata – lamenterà Valerio – una adeguata preparazione dell'opinione pubblica, fatta trovare di punto in bianco di fronte a un evento traumatico – come lo spostamento della capitale, di per sé quasi scontato, alla luce delle vicende interne e internazionali –, la reazione al quale era stata declassata a livello di «moto municipale».

Era evidente, nell'intervento parlamentare di Valerio, nelle stesse critiche da lui mosse alla inadeguata risposta delle istituzioni ai moti torinesi di tre mesi prima, l'auspicio che al difficile processo di costituzione della nazione italiana venissero chiamate a contribuire tutte le forze sociali e politiche, quelle «disciplinate» e «quelle che conducono l'entusiasmo». Un auspicio che al momento poteva sembrare a lui stesso illusorio, se «emblema e rappresentante di quelle forze, sta solitario sulla rupe di Caprera un uomo povero, quasi esule, quella solitudine, quell'abbandono ferisce il senso morale del nostro popolo». Un richiamo amaro, quello al «quasi esule» Garibaldi, che stava a dimostrare come i rapporti tra questi e Valerio si fossero per alcuni versi rasserenati, dopo alcune tensioni che li avevano turbati negli anni precedenti, per motivazioni più che altro personali e solo marginalmente politiche. Basti pensare che, tra il luglio e l'ottobre 1860, era stato proprio un giudizio di Garibaldi sulla scarsa adattabilità di Valerio a ricoprire l'incarico di regio commissario in una terra come la Sicilia (in cui l'aristocrazia la faceva da padrona, per l'assenza di un ceto medio, come avrebbe riconosciuto lo stesso Cavour) a far cadere quella possibilità, nonostante il capo del Governo non l'avesse esclusa a priori, considerando il deputato piemontese «democratico spinto, ma non mazziniano o repubblicano».

Consentivano comunque a Valerio, quell'auspicio e quel richiamo, di riallacciarsi per molti versi a quell'idea originaria di una rivoluzione nazionale italiana affidata a una imprescindibile e complementare intesa tra monarchia e iniziativa popolare, cui guarderanno con attenzione e interesse vari settori, sia all'interno della penisola italiana che in altri Paesi europei, trovando nel parlamentare liberaldemocratico un costante e autorevole punto di riferimento, destinato peraltro ad affievolirsi di molto e a non lasciare quasi più traccia dopo la sua scomparsa.

ELISA D'ANNIBALE, *Il Petrarca Haus e l'Istituto Italiano di Studi Germanici (1926-1943). Storia di un percorso politico culturale*, Roma, Edizioni Studi Germanici, 2019, pp. 200

Sulle pendici della collina di Monteverde, a pochi metri dal Gianicolo, compresa fra le mura aureliane dove sono ancora conficcate le palle dell'artiglieria francese di Luigi Bonaparte che bombardò Roma nel 1849, e quelle gianicolensi, in un parco dove la città con il suo affannoso rumore lascia rispettosamente spazio al silenzio della natura, troviamo Villa Sciarra-Wurts. Ciò che la pace e la bellezza del parco possono non far scorgere, al distratto visitatore, è che la Villa da sempre ospita l'Istituto di Studi Germanici, oggi diretto dal germanista Luca Crescenzi, da poco subentrato a Roberta Ascarelli. Si tratta di un'istituzione dall'alto valore storico nella quale, fin dalla sua fondazione nel 1932, la cultura italiana e quella tedesca si sono incontrate approfondendo, sui molteplici piani disciplinari, le loro affinità e le loro differenze.

Inspiegabilmente, però, le vicende di questo Istituto e del gemello tedesco, il Petrarca Haus di Colonia, sono stati sempre lasciati ai margini della ricerca storiografica. Colma oggi questa lacuna il volume di Elisa D'Annibale, *Il Petrarca Haus e l'Istituto Italiano di Studi Germanici (1926-1943). Storia di un percorso politico culturale*.

Le vicende di questi istituti non sono importanti soltanto perché ci restituiscono il lavoro collettivo di intellettuali di rilievo, ma perché si sviluppano in un periodo, gli anni '30 e '40 del Novecento, dominato dai regimi dittatoriali e dal conflitto bellico. Fin dalle origini, infatti, la loro storia è dominata da una duplice relazione: è innanzitutto governata dalla volontà del regime fascista di operare nel campo della grande cultura internazionale e poi è naturalmente segnata dai rapporti complessi intrattenuti da quel regime con la Germania alleata.

D'Annibale ricostruisce le vicende che hanno portato alla creazione di questi due istituti gemelli, a Roma e a Colonia, tenendo sempre presente lo sfondo politico dell'impresa culturale: la relazione fra cultura e politica si sviluppa secondo il tentativo della politica di creare spazi culturali politicamente orientati e della cultura di trovare sempre nuovi spazi di espressione di fronte alle ingerenze della grande storia. L'autrice si inoltra negli archivi dell'istituto, attraverso fonti inedite, documenti diplomatici e carteggi intellettuali per ricostruire eventi e istituzioni a cui la storiografia ha ancor oggi dedicato così poco spazio. Dapprima viene ricostruito il quadro storico della germanistica nella stessa cultura politica tedesca ottocentesca; poi viene delineato l'approdo della disciplina in Italia nell'ambito della tortuosa costituzione dello Stato unitario. Il volume ha forse il suo centro nella ricostruzione del dialogo serrato fra Mussolini, Giovanni Gentile e Giuseppe Gabetti, che ne fu il primo direttore, nel progetto d'istituire istituzioni culturali che superassero una concezione insulare della cultura aprendosi al mondo europeo.

Lo stesso Giovanni Gentile chiarì già nel 1926 la natura dello sforzo culturale del fascismo:

Questi istituti devono rappresentare la cultura italiana, col valore che un grande stato deve attribuire all'attività intellettuale [...] ma devono anche essere occhi aperti dal pensiero italiano fuori dal territorio nazionale; centri di studio per l'Italia, negli stessi paesi stranieri, con cui l'Italia moderna sente ogni giorno di affiarsi, studiandone più da presso la lingua, la storia, lo spirito.

Appunto a tale scopo sarebbero nati nel 1931 il Petrarca Haus a Colonia (con gli auspici di Konrad Adenauer, al tempo borgomastro della città) e nel 1932 l'Istituto Italiano di Studi Germanici, dedicato al «nome grande di Goethe».

L'autrice ricostruisce in dettaglio l'attività di entrambi gli istituti con particolare riguardo a Villa Sciarra, vista la ricchezza dell'archivio. Emergono figure intellettuali che avrebbero fatto la storia della cultura europea: storici del livello di Delio Cantimori, Federico Chabod e Ernesto Sestan, filosofi come Carlo Antoni, Luigi Scaravelli, ai quali va aggiunta la figura importantissima del filosofo ebreo tedesco Karl Löwith. Vista la ricchezza dell'archivio emergono casi particolari e non conosciuti, come una lettera di Heidegger per aiutare un allievo ebreo, un quadro di Hitler mai esposto e un corso sconosciuto di Delio Cantimori dedicato alla «Dottrina del nazionalsocialismo», che prudenzialmente Cantimori pensò di radiare dal suo curriculum accademico, per facilitare, dopo il 25 luglio 1943, la sua rapida marcia di avvvinamento al PCI e alla «sinistra storiografica»,

Le leggi razziali daranno una svolta drammatica a queste vicende. Löwith sarà costretto a lasciare l'Italia. Nel ricordare nella sua autobiografia gli anni romani, e anche l'Istituto Italiano di Studi Germanici, egli renderà omaggio all'Urbe con struggenti parole di rammarico:

Il distacco dall'Italia fu per me più doloroso [rispetto alla Germania perché era il distacco da una terra che aveva negato persino il diritto di ospitalità a uno straniero. Certo, in questi due anni abbiamo avuto tante preoccupazioni, e spesso tutte quelle domande di impiego, le mezze aspettative e le delusioni complete ci hanno spossato; ma abbiamo avuto anche tante gioie e una vita che ci ha allargato la mente, soddisfazioni nel lavoro, rapporti umani, splendide gite e soprattutto, ogni giorno, Roma.

Il volume di Elisa D'Annibale, in conclusione, offre uno sguardo approfondito sulla storia di queste due istituzioni aggiungendo un tassello importante per la comprensione della storia del fascismo italiano e della sua politica culturale in relazione, soprattutto, a quello che si dimostrò essere il «brutale alleato» tedesco.

EUGENIO DI RIENZO

MARCO PATRICELLI, *Tagliare la corda. 9 settembre 1943. Storia di una fuga*, Milano, Solferino Libri, 2023, pp. 288

Il problema storiografico della capitolazione italiana, avvenuta circa due anni e mezzo prima della fine del secondo conflitto mondiale, è stato ampiamente analizzato nei lavori di Piero Pieri, Robert Quinlan, Mario Toscano, Antonio Varsori, Elena Aga Rossi, Marco Maria Aterrano. Ai quali si aggiunge, ora, la nuova ricerca di Marco Patricelli.

Intervistato, alla fine del 1944 da un giornalista statunitense, il Generale Dwight David Eisenhower definì, con il tranciante termine di «a dirty affair», il combinato disposto dei diversi eventi che si susseguirono dalla metà di luglio all'8-9 settembre del 1943, e che portarono l'Italia a distaccarsi dal Patto Tripartito e poi a rivolgere le armi contro il *Reich* tedesco. Ed è proprio sul perché di questa aggettivazione, riguardo alla quale il Comandante in capo delle Forze Alleate nel teatro del Mediterraneo tra 1942 e 1943, non volle fornire spiegazioni al suo intervistatore, occorre interrogarci ancora una volta, ripercorrendo il percorso, attraversate da nebbie e ombre, che portarono a quelli che Patricelli in un suo precedente saggio, pubblicato nel 2009 da Laterza, ha chiamato, con rigore do storico di razza, completamente avverso a giustificazionismi o interpretazioni di comodo, «i giorni della vergogna».

La reazione del *Führer* alla firma dell'armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943, e quindi della «resa incondizionata» dell'Italia (che in un primo momento si volle etichettare con il pietoso eufemismo di «pace separata»), e che invece fu una vera e propria *pax cartaginensis*, non trovò un adeguata risposta da parte Governo italiano che si rivelò del tutto riluttante al compito di gestire una gravissima emergenza. La mancata attivazione di un meccanismo difensivo atta a parare la rappresaglia tedesca (prevedibilissima perché il 12 giugno, il nostro ambasciatore a Berlino, Dino Alfieri, aveva confidato al suo omologo giapponese, Hiroshi Ōshima, che solo fino a quando Mussolini fosse rimasto al suo posto di comando «vivo e in buona salute», gli Italiani avrebbero continuato a combattere), fu praticamente resa impossibile da Badoglio, nominato Primo ministro, dopo la cattura del Duce. Mentre l'«Operazione Achse» attentamente pianificata dall'*Oberkommando der Wehrmacht* per neutralizzare il Regio Esercito in Italia, in Francia meridionale, nei Balcani e nelle Isole Italiane dell'Egeo e per arrivare alla conquista di Roma era già in pieno svolgimento. E quando il programmato rientro nella Penisola delle nostre Divisioni dislocate nella zona d'occupazione italiana, comprensiva della Savoia, delle Alpi marittime e della Provenza, da utilizzare nella difesa della capitale, era ancora restato sulla carta.

Come scrive Patricelli, lo schema di massima, da rendere operativo in caso di aggressione tedesca immediatamente dopo le 19,42 dell'8 settembre, ora nella

quale il Gabinetto Badoglio diede l'annuncio radiofonico dell'armistizio, dopo aver comunicato ai Comandi alleati l'impraticabilità dell'«Operazione Giant 2», che prevedeva l'atterraggio della *82nd Airborne Division* statunitense in alcuni aeroporti siti nell'immediata periferia della capitale, si compendia in due memoranda. L'ordine 111 CT comunicato, il 10 agosto dal Capo di Stato Maggiore Generale Vittorio Ambrosio, che conteneva le misure da adottare contro le forze germaniche nel caso avessero fatto ricorso alle armi per riportare Mussolini a Palazzo Venezia, dove un rigoroso caveat, che impediva il dispiegarsi di una strategia atta a prevenire e a impedire un'offensiva su vasta scala, obbligava le nostre truppe ad aprire il fuoco, «solo in caso di un'azione di carattere generale, iniziata dall'Esercito tedesco, ma non per piccoli incidenti e sempre col carattere di isolati colpi di mano». A questa direttiva si aggiunse il 2 settembre il memoriale OP 44 dove si stabiliva il da farsi, in caso di pienamente acclarata apertura di ostilità da parte della *Wehrmacht*, «non appena fosse stato diramato un preciso ordine del Comando supremo attraverso fonogramma oppure su impulso dei comandanti in posto, in relazione alla situazione contingente».

Essendo davvero difficile attendersi tale dinamismo e tale assunzione di responsabilità da un Esercito fortemente irreggimentato, con una catena di comando sclerotizzata e con uomini spesso non di grande levatura e sovente giunti ai vertici della carriera per meri meriti politici, il fonogramma costituiva dunque il solo mezzo per attivare l'apparato militare in caso di emergenza. Tuttavia, Badoglio decise di mettere il veto sull'invio di quella comunicazione. Forse sperando ancora di poter evitare lo scontro frontale tra Regio Esercito e *Wehrmacht*. O più probabilmente confidando di poter patteggiare, un accordo con il Feldmaresciallo, Albert Konrad Kesselring, Comandante in capo tedesco dello scacchiere Sud, che gli consentisse di mettersi in salvo, insieme alla famiglia reale, in modo da ottenere una sorta di lasciapassare per trasferirsi dalla capitale in una zona sicura che non rientrasse, per il momento negli obiettivi dell'«Operazione Achse». E a questo fine, inviò, nelle prime ore del 9 settembre, una diversa, laconica, ambigua comunicazione («Ad atti di forza reagire con atti di forza»), che scaricava l'onere di tutte le iniziative sui singoli comandi locali. Pur sapendo bene che in un Esercito, come quello italiano, ingessato in schemi e ruoli prestabiliti, e che privilegiava la dottrina dell'obbedienza all'ordine puro, articolato in specifiche istruzioni, quelle parole avrebbero provocato solo sbandamento, confusione, e di conseguenza l'annichilimento di ogni spirito combattivo che dal sommo delle gerarchie militari si diffuse rapidamente al Corpo Ufficiali, ai graduati e alla truppa.

La decisione presa da Badoglio di non battersi, assunta presumibilmente su preciso e diretto impulso di Vittorio Emanuele III, portò allo squagliamento

del nostro Esercito che in stragrande maggioranza si arrese, senza imbracciare le armi, o che sorpreso dai fulminei blitz tedeschi si trovò del tutto impreparato a reagire e fu catturato in massa. Se si escludono alcuni isolati episodi di resistenza, inutili sul piano strategico e comunque destinati all'insuccesso, come quello della batteria costiera comandata dal quadrunviro, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, nei pressi di Livorno, della Divisione Acqui, a Cefalonia, della Divisione Perugia, ad Argirocastro, nel sud dell'Albania, in prossimità del confine greco e di altri reparti schierati nei Balcani.

Lo stesso copione si ripeté immutato nella battaglia intrapresa per impedire l'occupazione di Roma, che mantenuta sotto controllo italiano sarebbe potuta divenire una roccaforte d'importanza strategica fondamentale per favorire l'avanzata degli Alleati, protrattasi dal tardo pomeriggio dell'8 alla mattina del 10 settembre. La manovra a tenaglia della seconda *Fallschirmjäger-Division* della *Luftwaffe* e della terza *Panzergranadier-Division* che conversero sulla città, rispettivamente da sud e da nord, travolse, infatti, la reazione dei pochi reparti che, per iniziativa di singoli ufficiali e con lo smilzo supporto di manipoli di volontari reclutati nella popolazione civile tentarono di sbarrare loro la strada.

La difesa della capitale non impegnò, infatti, le grandi unità italiane. All'inizio dell'attacco germanico, le nostre Divisioni, con l'eccezione della Granatieri di Sardegna già impegnata sul campo, superiori in effettivi se non in armamenti a quelle nemiche, su disposizione ispirata da Badoglio, al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Mario Roatta, erano state fatte ripiegare verso Tivoli, in modo da proteggere il corteo di autovetture che percorrendo la Tiburtina Valeria avrebbe puntato, di lì a poche ore, verso il porto di Ortona, per mettere in salvo Vittorio Emanuele, la sua consorte, il Principe Umberto, il Capo dell'esecutivo, il Ministro della Real Casa, Pietro d'Acquarone, l'Aiutante di campo generale del sovrano, Paolo Puntoni, il generale Giacomo Zanussi, il tirapièdi di Ambrosio, i ministri militari, alcuni dignitari della Corte. L'ordine di Roatta fu del tutto inutile, dato che durante il percorso ben tre posti di blocco della *Wehrmacht* diedero il via libera all'augusto convoglio, ma segnò la sorte della ricostituita Divisione Ariete e della Divisione motorizzata Piave, che restate inutilizzate al di là della linea del fuoco, prive di collegamenti e in mancanza di ordini, capitolarono senza entrare in azione. Così, nel giro di pochi giorni, la stragrande parte delle nostre Forze Armate si dissolse nel nulla e per i militari sfuggiti alla prigionia o al massacro da parte dei tedeschi la fuga del Re fece suonare lo squillo dello sciogliete righe, provocando il fenomeno del «Tutti a casa», che Kesselring commentò, sprezzantemente, con la caustica battuta che «un esercito composto da un popolo di zingari non avrebbe potuto comportarsi diversamente».

Eppure, quell'immenso disastro, che portò alla morte dello Stato, se non davvero a quella della patria, si sarebbe potuto evitare o quantomeno ridurre nella sua portata se non fosse intervenuta la sbalorditiva, colpevole e non colposa inerzia, dimostrata da Badoglio, Roatta e dal Generale Giacomo Carboni, nominato responsabile della difesa dell'Urbe, dovuta non a semplice incompetenza, che pure non era mancata nei nostri vertici militari durante il conflitto ma a una scelta deliberata. Una scelta che appare comprensibile solo se si pone mente ai dubbi, alle perplessità, ai timori e soprattutto alle ambiguità di Vittorio Emanuele, posto di fronte al dilemma di rovesciare Mussolini e di compiere il salto della barricata, attuando un rovesciamento delle alleanze, mentre parte del suo Governo, la diplomazia, la nomenclatura finanziaria e industriale, il Vaticano e il nutrito drappello dei cosiddetti «fascisti opportunisti», per usare, un'espressione di Eden, si attivano per raggiungere quegli obiettivi.

I tortuosi tentennamenti di chi rappresentava nella sua stessa persona fisica la Nazione, di cui ho dato ampio e analitico conto nella mia biografia dedicata a Galeazzo Ciano, edita nel 2018 dalla Salerno Editrice, costituirono, infatti, il prologo dei giorni dell'infamia dell'8-9 settembre di cui il massimo responsabile fu, senza alcun dubbio, il successore di Umberto I. E come conclude Patricelli, questo giudizio storico è e deve restare una sentenza di colpevolezza, non mitigata dalle attenuanti ancora oggi sfacciatamente diffuse da una storiografia di tendenza monarchica che incredibilmente è sopravvissuta alla Prima Repubblica.

L'abbandono di Roma, da parte di Vittorio Emanuele e Badoglio fu una fuga, durante la quale le due massime cariche dello Stato dimenticarono tutto e tutti, compreso Mussolini, o peggio finsero di dimenticarsene, forse per offrire un'altra contropartita a Hitler, abbandonando al loro destino tutti i ministri civili compreso il responsabile di Palazzo Chigi, Raffaele Guariglia, l'*enfant chéri* del Quirinale. Fu una fuga non un allontanamento e neanche un semplice trasferimento del polo di Governo, provocato da una situazione di emergenza.

Nessun precedente storico può essere paragonato, infatti, a quello che accadde il 9 settembre né può giustificarlo. Nel corso del secondo conflitto mondiale, Charles de Gaulle riparò nel 1940 a Londra ma solo dopo l'annientamento dell'Esercito francese, sbaragliato, quasi di colpo, dall'offensiva tedesca e quando il suo Paese, costretto a sottoscrivere una pace umiliante, era sul punto di inaugurare, con la Repubblica di Vichy, un regime che costituiva la totale negazione dei principi sui cui si reggeva la Terza Repubblica. Altri sovrani, come Haakon VII di Norvegia, Guglielmina d'Olanda, Giorgio II di Grecia avevano raggiunto, prima la Francia e poi il Regno Unito, per formare un Governo in esilio, e di lì continuare la guerra contro l'Asse, ma senza aver

patteggiato con Hitler il loro espatrio. Edward Beneš e il Generale Władysław Sikorski raggiunsero la capitale britannica, per organizzare la resistenza contro gli invasori, quando già la Cecoslovacchia e la Polonia erano state cancellate dalla carta geografica d'Europa.

Tutti questi forzati espatri, resisi necessari a garantire la continuità dello Stato legittimo, furono la conseguenza dell'occupazione nazista non la loro causa. Gli inquilini dei Palazzi romani, invece, nulla fecero per evitare la conquista di gran parte del territorio italiano, alla quale seguì la dissoluzione di ogni istituzione militare, istituzionale, civile e sociale, muovendosi sul palcoscenico della storia come commedianti di una farsa divenuta tragedia che rivelò, agli occhi degli Alleati, la miseria morale dell'inquilino del Quirinale e del suo *inner circle*. E non a caso quando Maurice Harold Macmillan, allora *British Minister Resident* ad Algeri, incontrò per la prima volta il sovrano italiano a Brindisi, a metà settembre del 1943, fornì a Eden questo penetrante e impietoso ritratto del vecchio regnante, testardamente riottoso, però, a rassegnarsi ad imboccare il viale del tramonto.

Il Re ha settantaquattro anni. Soffre di malanni fisici, è nervoso, insicuro ma cortese, con una certa modestia e semplicità di carattere che forse è pura finzione, eppure è tale da renderlo, a volte, simpatico. Per il resto non posso che giudicarlo inefficiente e inetto. Sarei propenso a credere che a interessarlo sono, nell'ordine, la sua famiglia, la sua dinastia, il suo Paese. E penso che, se si trovasse ancora sotto pressioni estranee, come è accaduto quando la minaccia tedesca che lo ha fatto fuggire dalla capitale il 9 settembre scorso, sarebbe incline a prendere nuovamente una decisione unicamente utile alla graduatoria degli interessi sopra ricordata.

Il profilo al nero di seppia del Re di Brindisi, tratteggiato da Macmillan nel suo rapporto, dovette invero restare inciso nella mente di Eden se nella nota del 2 novembre 1943, inviata al plenipotenziario in Algeria, il responsabile del *Foreign Office*, sostenne che, riguardo al Governo italiano, le cose si sarebbero potute sistemare meglio di quanto avvenuto nei colloqui preliminari ai patti armistiziali. Il *War Cabinet* britannico infatti, non faceva più alcun conto sul Monarca italiano («King Victor Emmanuel is nothing to us»), e solo il timore di suscitare il malcontento dei suoi ancora numerosi sostenitori e di evitare un'incontrollabile situazione di anarchia, dietro le linee del fronte alleato, l'aveva persuaso a mantenerlo sul trono.

EUGENIO DI RIENZO

VOJISLAV PAVLOVIĆ, *Tito. L'artefice della Jugoslavia comunista*, Soveria Manelli, Rubbettino Editore, 2023, pp.118

A più di quarant'anni dalla sua scomparsa e a circa trenta dalla tragica conclusione di quell'esperimento di convivenza tra le nazionalità slave del sud che fu la Jugoslavia socialista, la figura e la biografia di Josip Broz detto Tito continuano ad affascinare e a suscitare innumerevoli spunti di indagine e ricerca a studiosi, giornalisti e analisti politici. L'ultimo, in ordine di tempo, ad essersi cimentato con la biografia politica di colui che fu il leader indiscusso del comunismo jugoslavo è stato Vojislav Pavlović, direttore dell'*Institute for Balkan Studies* SASA di Belgrado e uno dei maggiori conoscitori della storia della Jugoslavia monarchica e comunista e delle relazioni internazionali che nell'area balcanica vennero a intrecciarsi durante il secondo conflitto mondiale.

Il volume di Pavlović, dedicato a Josip Broz, edito nella collana "dritto/rovescio" diretta da Eugenio Di Rienzo, presenta un formato molto agile, ma, nello stesso tempo, soddisfa anche le esigenze che possono provenire da un pubblico di lettori più attento, al punto da poter essere consultato anche da chi intenda approfondire temi come la nascita e l'evoluzione del socialismo jugoslavo o da chi voglia studiare la storia della Jugoslavia comunista. La scrittura di Pavlović non conosce fronzoli, riportando in tre capitoli i punti e i momenti salienti della biografia di Tito: dalla formazione rivoluzionaria, avvenuta negli anni Venti e Trenta del Novecento tra la Croazia e Mosca; alla conquista della *leadership* nella lotta contro il nazifascismo, a scapito del capo della pattuglia cetnica di Draža Mihailović, in qualità di capo delle forze partigiane jugoslave che si batterono con successo contro le forze di occupazione tedesche e italiane; fino all'affermazione come guida carismatica dello Stato jugoslavo, di cui Tito sarebbe rimasto fino alla morte il massimo dirigente, riunendo nella sua persona la prima carica sia dello Stato (come primo ministro fino al 1953 e poi come presidente), sia del partito (segretario generale fino al 1966 e poi presidente).

La linearità espositiva della scrittura di Pavlović si traduce anche in una notevole chiarezza interpretativa, sempre supportata dall'analisi di un'ampia bibliografia edita e dall'indispensabile rimando alle fonti archivistiche, provenienti, soprattutto, dagli archivi della Jugoslavia. Il ritratto che ne scaturisce è quello di una personalità complessa, controversa per alcuni aspetti, un leader naturale in grado di assurgere a «grande figura storica», un abilissimo uomo politico rimasto, però, senza eredità storica.

Tra gli aspetti più interessanti della biografia politica di Tito che Pavlović offre ai lettori è sicuramente la ricostruzione degli anni della formazione di colui che sarebbe divenuto il leader della Jugoslavia. Un percorso formativo che appa-

re piuttosto in linea con quelli di altri futuri leader del comunismo mondiale e del Comintern stalinista. Josip Broz non poteva vantare una solida formazione teorica e per tutta la vita rifuggì dall'affrontare questioni di dottrina, affidandone l'approfondimento ad alcuni tra i suoi più stretti collaboratori, come Milovan Djilas ed Edvard Kardelj. Le ragioni di queste caratteristiche del percorso formativo di Tito vanno cercate senz'altro nelle sue origini familiari e ambientali. Josip Broz nacque all'interno di una famiglia contadina croata (ma la madre era di origini slovene) e non ricevette un'istruzione di grado superiore, dovendo, sin da giovanissimo, arrabattarsi in mille mestieri – quasi sempre come operaio meccanico – peregrinando nei vasti territori dell'allora impero austro-ungarico, di cui la Croazia, all'epoca, era parte. Allo stesso tempo, si può a mala pena dire che nelle regioni slave del sud, che, dopo la fine del primo conflitto mondiale, si sarebbero unite nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia), sia esistito un movimento socialista, almeno fino alla fine dell'Ottocento. Quando, agli inizi del Novecento, esso iniziò a prendere piede, non espresse alcun teorico di rilievo e non poté contare su nessun considerevole appoggio tra gli intellettuali. Molte istanze repubblicano-democratiche e populiste furono portate avanti da formazioni politiche di diversa ispirazione, come il Partito Contadino Croato di Stjepan Radić – un tipico partito portavoce delle istanze del mondo agrario, molto diffuso all'epoca nei Balcani e a cui lo stesso Josip Broz tentò, in un primo momento, di aderire – a cui i contadini croati sarebbero rimasti fedeli a scapito della propaganda socialista.

L'arrivo di Tito alla guida del Partito Comunista Jugoslavo fu un processo lungo che Pavlović traccia con dovizia di particolari ed efficacia, individuando due date limite: dal marzo 1923, quando iniziò davvero la sua militanza nel PCJ, al 1938, quando Tito dovette rientrare in Jugoslavia da Parigi per affermare la propria autorità sul partito. In questo senso, l'assunzione della *leadership*, da parte di Tito, fu, da un lato, il risultato della riaffermazione, operata dai comunisti all'interno della Jugoslavia, del loro diritto di scegliere la propria politica, dopo che i dirigenti del passato avevano cercato, senza successo, di imporre la loro direzione dall'esilio. Ma fu, soprattutto, come messo in evidenza da Pavlović, la prima volta che Tito, senza previo accordo di Mosca, creò la direzione del partito. In definitiva, si può affermare che la formazione politica di Tito sia tutta avvenuta all'interno dell'orizzonte comunista nella sua versione stalinista: una formazione teorica molto rudimentale («Tito non era un ideologo e non ha mai cercato di esserlo, e nell'era stalinista questo era praticamente impossibile»), cui faceva da contrappeso una notevole abilità organizzativa e di adattamento alle oscure manovre che caratterizzavano la precarietà della vita all'interno del Comintern. Non per nulla, come scrive ancora l'Autore, Tito è stato l'unico comunista jugoslavo,

del gruppo che, fino a quel momento, aveva fatto capo a Milan Gorkić, a essere sopravvissuto alle purghe degli anni Trenta. Lo stalinismo sarebbe rimasto, anche dopo lo «scisma» del 1948 il suo orizzonte politico ed ideologico prevalente.

Il passaggio da leader del comunismo jugoslavo a condottiero del popolo degli slavi del sud costituisce la seconda fase individuata da Pavlović nella biografia politica di Tito. In questo senso, il punto di vista dell'Autore è molto interessante, specialmente quando individua una pluralità di conflitti che insanguinò il territorio jugoslavo nella prima metà degli anni Quaranta. Ad una guerra civile che le forze partigiane di Tito e i cetnici di Mihailović scatenarono contro l'occupazione delle forze dell'Asse, italiani e tedeschi, a partire dalla primavera del 1941, si aggiunse un conflitto etnico, voluto dagli *ustascia*, con l'obiettivo di liberare la Croazia e la Bosnia-Erzegovina dai serbi. I punti di forza di Tito, secondo Pavlović – ma, su questo punto, chi scrive deve per forza avvalersi di un elevato grado di semplificazione –, furono due. Uno interno, costituito dalle opposte strategie messe in campo da Mihailović, da un lato, e dal leader dei partigiani comunisti dall'altro: mentre il primo agì in gran parte sulla difensiva, con l'intento di non provocare le forze di occupazione, che avrebbero potuto vendicarsi sulla popolazione locale in Serbia, Tito, invece, scelse di porsi «all'avanguardia nella lotta contro i tedeschi», accompagnando le azioni militari con provvedimenti di natura politica, volti a iniziare a realizzare quel processo rivoluzionario sociale, che, come successo per la rivoluzione bolscevica del 1917, avrebbe potuto essere facilitato dalla guerra, secondo la concezione leninista-stalinista. Il secondo, di carattere internazionale, consistette nell'abilità di Tito a porsi come l'interlocutore privilegiato e più credibile per gli Alleati delle forze della resistenza jugoslava. Non fu soltanto Stalin, infatti, a sostenere la lotta dei partigiani comunisti sul territorio jugoslavo – in maniera piuttosto virtuale, in realtà: fornendo pochissimi aiuti militari e logistici –, ma anche Churchill, dopo le missioni di William Deakin e di Fitzroy MacLean, e Roosevelt dovettero riconoscere le grandi capacità politiche e militari del futuro Maresciallo di Jugoslavia. E così, già alla conferenza di Teheran, nel 1943, il governo statunitense era disposto a tollerare la creazione di una «sfera di influenza aperta» dei sovietici in Europa orientale. Il che significava «che il movimento di resistenza guidato dai comunisti avrebbe vinto la guerra civile».

Pavlović dedica poche righe allo «scisma» tra Tito e Stalin, concretizzatosi nel 1948. La storiografia sulla guerra fredda e sui sistemi comunisti che proliferarono in quella fase hanno già acquisito che la rottura tra Unione Sovietica e Jugoslavia non ebbe motivazioni ideologiche. Alla base vi fu, invece, la chiara volontà di Stalin di dirigere il movimento comunista internazionale subordinando le democrazie popolari agli imperativi della propria strategia. Nel caso jugoslavo, però, questo progetto si scontrava con tradizioni nazionali ben radicate, nate da

un lungo passato di oppressione straniera. In un certo senso, la rottura tra Tito e Stalin fu il caso limite di una dialettica che avrebbe caratterizzato e percorso tutta la storia del blocco comunista fino alla sua dissoluzione: quella tra centralismo sovietico e socialismi nazionali, che si sarebbe rimpinguata negli anni con i casi dell'Ungheria del 1956, della Romania negli anni Sessanta e della Cecoslovacchia della «Primavera di Praga».

Per Pavlović, quindi, lo «scisma» jugoslavo costituisce quasi un espediente narrativo che gli permette di delineare il modo in cui Tito continuò a portare avanti il suo esperimento di comunismo jugoslavo e ad uscire dalle secche di un isolamento internazionale tanto pesante quanto grave era la situazione economica e sociale di un paese devastato dalle distruzioni del secondo conflitto mondiale. Per quanto riguarda il primo aspetto, la soluzione trovata da Tito e da tutto il gruppo dirigente comunista jugoslavo fu la cosiddetta autogestione come criterio base dell'economia nazionale, ossia l'istituzione, all'interno delle singole unità produttive dell'industria jugoslava, dei consigli operai, un sistema che avrebbe dovuto condurre ad una democrazia diretta reale, distruggendo il burocratismo. In campo internazionale, invece, Tito decise di muoversi formalmente al di fuori dei due blocchi politici, economici ed ideologici che dominavano all'epoca il sistema mondiale, attraverso la *leadership* del movimento dei Non Allineati. In realtà, sviluppando forse all'estremo l'analisi di Pavlović, si può dire che Tito governò sulla Jugoslavia avvalendosi di un doppio allineamento: politico e ideologico al comunismo sovietico, basato su un'economia statalista che, anche in Jugoslavia, «continuò a dettare il valore dei beni prodotti dall'economia del Paese», ed economico agli Stati Uniti e alle potenze occidentali, dal momento che la stessa «via jugoslava al socialismo» fu finanziata dagli aiuti occidentali che assicurarono la sopravvivenza economica e, quando necessario, anche la difesa della Jugoslavia di Tito, per mantenere a galla l'unico Paese comunista al di fuori del blocco sovietico». La stessa *leadership* dei non allineati diede, secondo Pavlović, «risultati limitati».

Ciò che Tito non riuscì a governare furono le forze centrifughe nazionali che costituirono l'aspetto negativo di una crescita economica che fece della Jugoslavia «un posto migliore in cui vivere rispetto al resto dei satelliti sovietici e della stessa URSS». Il modello federale dello Stato jugoslavo fu replicato a livello di partito, con la trasformazione del Partito Comunista Jugoslavo (PCJ) in Lega dei Comunisti di Jugoslavia (LCJ). Gli squilibri nella crescita economica del paese, tra un Nord industriale e urbanizzato e un Sud agricolo e arretrato rinfocolò i particolarismi. La Primavera croata fu sia «il miglior esempio di come la democratizzazione della società in un Paese comunista non possa essere controllata», sia la presa d'atto della nascita di una nuova generazione di leader croati espressione di

un orientamento sempre più nazionalista dell'opinione pubblica. In tutto questo, Tito, leader sempre prestigioso ma ormai anziano, sembrava dare l'impressione di riuscire soltanto a «seguire gli eventi e non di dirigerli». E a nulla valse il perseguimento di una politica estera basata sulla distensione e sulla convivenza internazionale, concretizzatasi anche nella soluzione della contesa confinaria con l'Italia, risoltasi con la firma dei Trattati di Osimo, avvenuta il 10 novembre 1975. La morte di Tito, avvenuta nel 1980, avrebbe scoperchiato il vaso di Pandora di vecchi e nuovi rancori tra le nazionalità della Jugoslavia, destinata a cessare tragicamente di esistere a distanza di circa un decennio.

Nel ritratto che viene fuori dal conciso, ma denso, volume di Pavlović, emerge l'unicità e la tragicità di un leader che non avrebbe avuto successori e il cui operato, in ogni caso, non avrebbe potuto durare perché le sue basi erano poggiate sulle irripetibili condizioni dettate dalla politica interazionale della Guerra Fredda. Caduto il muro di Berlino, l'ideologia comunista jugoslava ha ceduto il passo ai nazionalismi e ai particolarismi portatori di un retaggio storico più antico e profondo. A quel punto, secondo Pavlović, la Jugoslavia non aveva più ragione d'essere neanche da un punto di vista geopolitico, disgregandosi, «perché non era più necessaria dopo la scomparsa del pericolo sovietico».

FEDERICO IMPERATO

MAURIZIO GRIFFO, *La Terza forza. Saggi e profili*, Roma, Castelvechi, 2018, pp. 128

Contrariamente a una vulgata politica diffusa dai mezzi di comunicazione e dalla propaganda delle varie destre e sinistre ormai da molti anni, la stagione politica della Prima Repubblica è stata un'epoca di grande progresso civile, sociale e culturale della Nazione italiana, che ha consentito la trasformazione del nostro Paese in un'economia industrializzata avanzata, la prosperità della maggior parte degli Italiani e la stabilizzazione politica esterna del nostro Stato grazie al suo ancoraggio al processo d'integrazione europea e al blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti.

Un grande contributo di idee, battaglie politiche e personalità a questa stagione che, dopo secoli di marginalità, vide l'Italia riconquistare una sua centralità costruttiva e positiva in Europa, lo diedero le forze politiche e intellettuali d'ispirazione laica, liberale e democratica, che se furono deboli e minoritarie sul piano dei consensi elettorali, ebbero un ruolo centrale nel dibattito politico e culturale italiano nella seconda metà del Novecento.

È quanto ci ricorda Maurizio Griffo, docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università degli studi "Federico II" di Napoli, in un suo bel libro, *La Terza forza. Saggi e profili*, che ha il non piccolo merito di raccontare in una serie di saggi alcuni momenti e protagonisti del "vario" ed "eterogeneo" liberalismo democratico nel Secondo dopoguerra: dalle vicende de «Il Mondo» di Mario Pannunzio e di «Nord e Sud» di Francesco Compagna alla biografia di Nicola Chiaromonte e al ruolo di Ernesto Rossi nella genesi del *Manifesto di Ventotene* del 1944.

Maurizio Griffo usa l'espressione "Terza forza" per definire un'area politica piuttosto ampia che originariamente andava dai liberali ai repubblicani e ai socialdemocratici, per poi, dopo la rottura del patto di unità d'azione fra Partito Socialista e comunisti, includere almeno parzialmente pure i socialisti. All'interno di quest'area politica egli ritiene possibile «ritagliare una provincia di dimensioni minori che costituisce, per così dire, una sorta di nocciolo duro del terzo-forzismo, riconoscibile in base a coordinate ideali più determinate»: questa "provincia" era costituita dal Partito Liberale Italiano, dal Partito Repubblicano Italiano e, dal 1955, dal Partito Radicale.

Griffo definisce in maniera efficace le coordinate ideali di questo nocciolo duro liberale della Terza forza. Punto di partenza era il richiamo ideale al Risorgimento, che veniva poi declinato in varie posizioni politiche:

Gli equilibri politici dell'Italia repubblicana, così come determinatisi all'indomani delle prime consultazioni elettorali, vedevano la predominanza di forze politiche estranee al processo di unificazione nazionale e di costruzione dello Stato: la Democrazia Cristiana da un lato, il Partito Comunista dall'altro. Mantenere in vita la tradizione risorgimentale, rinnovarla, aggiornarla, fare in modo che pesasse nell'orientamento delle scelte politiche di fondo era la ragione costitutiva che animava le posizioni di Terza forza. Tale generalissima opzione articolava poi in alcuni atteggiamenti politici caratterizzanti: in primo luogo l'allineamento occidentale e atlantico, da cui discendeva anche un convinto europeismo; poi un'attitudine anti-totalitaria, che coniugava l'anticomunismo democratico a un antifascismo irriducibile alla vulgata resistenzialista; e infine, ma non meno tipica, la difesa della laicità dello Stato e la ripulsa delle ingerenze vaticane. Naturalmente, per quanto omogenea, quest'area non era per nulla unitaria, ma vedeva coesistere al suo interno diverse posizioni, non di rado del tutto divergenti.

Particolarmente interessanti sono le pagine che Griffo dedica a «Nord e Sud» e a Francesco Compagna, nelle quali l'autore spiega con chiarezza e efficacia che per il liberalismo democratico italiano lo Stato nazionale aveva una funzione cruciale per il progresso civile, sociale ed economico della società, in particolare del Mezzogiorno:

uno Stato che, attraverso l'intervento straordinario pubblico, la liberalizzazione degli scambi, la costruzione d'infrastrutture e la creazione di zone di sviluppo, doveva porsi il compito di raccordare l'Italia meridionale a uno spazio economico più ampio come quello europeo. La battaglia meridionalista di Francesco Compagna, Vittorio de Caprariis, Giuseppe Galasso e Rosario Romeo era efficace e forte anche perché contrastava e oltrepassava i tanti localismi del Sud in nome di un concetto alto e ampio di Mezzogiorno, visto come entità storica plurisecolare con una propria identità unitaria, che era da interpretare come uno dei fondamenti della civiltà italiana e europea; quale uno dei motori della costruzione dello Stato nazionale indipendente italiano, non come fattore autosufficiente, isolato e antagonista rispetto al processo di unificazione italiana. Per i liberali democratici di «Nord e Sud» gli interessi del Mezzogiorno coincidevano con quelli della Nazione italiana nel suo complesso e non ci poteva essere progresso per il Sud senza il progresso di tutta l'Italia. L'europeismo era un altro elemento cruciale del liberalismo meridionale del Secondo dopoguerra. Come rileva Griffo:

L'Europa non offriva soltanto una prospettiva di sviluppo, ma costituiva anche un necessario ancoraggio di civiltà. Se la questione meridionale italiana andava letta con nuove lenti concettuali come un caso di sottosviluppo, da affrontare con adeguati strumenti di politica economica, esso aveva una specificità che la distingueva da altre aree depresse collocate in diversi e lontani contesti. Il meridione italiano apparteneva per tradizioni storiche e antichi retaggi di civiltà, e non solo per la sua collocazione geografica, all'Europa occidentale e al mondo libero di cui quella porzione del continente faceva parte. Occorreva rafforzare questo legame rendendolo più saldo, senza nulla concedere a politiche di neutralità o di equidistanza tra i due blocchi.

È oggi facile a posteriori vedere alcuni limiti di questo liberalismo democratico italiano del Secondo dopoguerra: una visione di politica estera troppo schiacciata su una prospettiva occidentale, molto influenzata dalle esigenze di lotta anticomunista sul piano interno, che trascurò l'esigenza di delineare una strategia di azione internazionale dell'Italia capace di svolgere con determinazione il ruolo di ponte e mediatrice fra Asia, Africa e Europa; l'incapacità delle *élites* liberal-democratiche di costruire strutture e organizzazioni politiche e culturali compatte e solide, capaci di sopravvivere sul lungo termine e non dominate da logiche esclusivamente personalistiche; un eccesso di individualismo e di familismo, con la disponibilità di molti a sacrificare convinzioni e appartenenze ideologiche e di partito pur di soddisfare le proprie ambizioni di ascesa personale: i percorsi di un Eugenio Scalfari – che, da liberale progressista, si trasformò negli anni Settanta e Ottanta in entusiasta divulgatore della propaganda antiliberal e antioccidentale della sinistra comunista italiana – e di tanti liberali, repubblicani e radicali che

per carrierismo sono poi approdati alla corte e al servizio del partito-azienda berlusconiano, sono estremamente indicativi al riguardo.

Ciò comunque non toglie che la stagione della Prima Repubblica fu un momento alto e felice nella storia del liberalismo italiano, che modernizzò la propria visione politica, sposando apertamente la democrazia di massa e superando una visione datata e troppo autoreferenziale di Stato nazionale in nome del perseguimento degli interessi della Nazione italiana attraverso la cooperazione e la condivisione di sovranità.

Dobbiamo essere grati a Maurizio Griffo per aver offerto alle nuove generazioni, con questo libro, un prezioso strumento di conoscenza e informazione su un'importante tradizione politica e culturale italiana, il liberalismo democratico e nazionale, che può essere morto sul piano dell'organizzazione partitica, ma rimane la base e il fondamento ideale della vita dello Stato nazionale italiano e delle sue istituzioni.

LUCIANO MONZALI

LUCIANO MONZALI, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica*, Milano, Mondadori Università, 2023, pp. 455

Il volume di Luciano Monzali *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica* è il risultato di una ventennale attenzione dell'autore per i diplomatici italiani, accanto ad altri importanti filoni di ricerca, e propone una prima e innovativa analisi della storia della diplomazia italiana. Il libro è prefato dall'Ambasciatore Stefano Baldi, già Direttore dell'Istituto diplomatico "Mario Toscano" rivolto alla formazione dei diplomatici, attualmente rappresentante permanente presso l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa a Vienna, e curatore del sito web *La penna del diplomatico*, che mira a promuovere la cultura della diplomazia e l'attività pubblicistica dei diplomatici.

Come ricorda l'autore, la storiografia italiana si è disinteressata della diplomazia, perché considerata un corpo elitario, guidato da principi conservatori, mentre le *leaderships* partitiche ed economiche italiane l'hanno spesso ritenuta un intralcio nel processo di elaborazione delle decisioni adottate in ambito internazionale. Il ruolo della diplomazia è stato omesso e sottovalutato anche per le caratteristiche specifiche di tale professione, al servizio dei vertici dello Stato e tenuta alla riservatezza, e quindi poco conosciuta al grande pubblico.

In realtà, la diplomazia universalmente ha svolto un ruolo importante nell'evoluzione e nel consolidamento dello Stato moderno, attraverso la strutturazione

progressiva delle amministrazioni dei Ministeri degli Affari Esteri, le centrali di elaborazione ed esecuzione delle politiche estere, e ha dato un apporto di rilievo al processo di globalizzazione, in quanto una delle prime reti createsi in ambito internazionale già a partire dal Cinquecento.

Al di là dell'importanza attribuita negli ultimi decenni a una molteplicità di attori internazionali appartenenti alla cosiddetta *civil society*, quali i soggetti economici, finanziari, culturali e politici non governativi che operano a livello globale e transnazionale, i diplomatici restano al centro del luogo del potere, per la funzione loro assegnata di fare una sintesi degli interessi settoriali e particolari e di comprendere quale sia l'interesse nazionale. Pertanto, i diplomatici sono stati e continuano a essere i professionisti delle relazioni internazionali, svolgendo la fondamentale funzione di consiglieri del principe.

Nonostante non sia una storia sistematica e esaustiva della diplomazia italiana, perché costruito sulla rielaborazione di saggi appartenenti alla lunga e importante produzione storiografica dell'autore, il volume rappresenta, come già accennato, un primo importante contributo per comprendere la nascita, lo sviluppo e le principali caratteristiche della diplomazia italiana.

Innanzitutto, vengono individuate le differenti fasi storiche che l'hanno contraddistinta: il processo di formazione della diplomazia sabauda; la creazione di un unico corpo diplomatico, in prevalenza di estrazione aristocratica, dopo l'unificazione del Paese; la sua progressiva nazionalizzazione nel periodo liberale e l'ingresso in diplomazia di appartenenti al ceto alto-borghese; l'inizio, paradossalmente, di una prima democratizzazione durante il Ventennio, con l'immissione dei "ventottisti", i politici fascisti entrati in diplomazia nel 1928 per decisione di Mussolini; la rifondazione della diplomazia italiana all'indomani dell'esito disastroso del secondo conflitto mondiale, nonostante la continuità sostanziale del personale diplomatico fra epoca mussoliniana e postfascismo.

Particolarmente interessante è l'analisi dell'evoluzione culturale del corpo diplomatico. Dapprima la cultura della ragion di Stato della diplomazia sabauda, intesa come arte di governo il cui principale obiettivo è la conservazione e l'aumento della potenza dello Stato. Poi l'ideologia liberal-nazionale dell'Italia liberale, mirante all'affermazione dei diritti di libertà individuale e nazionale propri del Risorgimento, e alla creazione e al consolidamento di uno Stato italiano unitario e indipendente. In seguito, l'adesione di parte del ceto diplomatico alle direttive della politica estera fascista, non così dissimili da quelli del periodo liberale, e all'aspirazione del nazionalismo e agli eccessi della politica di potenza, con la sospensione del pragmatismo e del razionalismo tipici dei diplomatici di carriera. Infine, la volontà di superare le debolezze del Paese, uscito sconfitto dalla Seconda Guerra mondiale, inizialmente con una ripresa della politica delle oscillazioni fra le grandi Potenze, e poi con il contributo dato all'elaborazione promossa dalla

nuova classe dirigente di una politica estera attenta alla diplomazia multilaterale, più consona a una media Potenza quale era diventata l'Italia, attraverso l'adesione alle organizzazioni internazionali, all'alleanza occidentale e al processo d'integrazione europea, ritenuti strumenti indispensabili per restituire un ruolo al Paese.

Un contributo importante alla riflessione dell'autore sullo sviluppo storico e culturale della diplomazia italiana viene dalla ricostruzione della biografia, dell'azione e del pensiero di alcuni funzionari fra i più importanti e rappresentativi: Raffaele Guariglia, Pietro Quaroni, Roberto Ducci, Roberto Gaja e Luigi Vittorio Ferraris, anche se cenni importanti vengono dati per altri diplomatici.

Per chi scrive, l'attenzione all'elemento umano è particolarmente interessante e avvincente per le notizie inerenti: la provenienza aristocratica o alto-borghese e la sua influenza sulle personalità; i punti di debolezza e di forza del loro carattere; le relazioni personali sia familiari sia con i colleghi italiani – quest'ultime caratterizzate anche da rivalità e gelosie – e di altri Paesi, fondate sull'appartenenza a un medesimo ceto transnazionale; le aspirazioni carrieristiche e una certa arroganza; l'abilità o l'inadeguatezza nel consigliare il principe di turno; le capacità intellettuali che permisero loro di essere anche scrittori, saggistici, politici. Si riesce così a comprendere meglio le ragioni dell'entusiasmo di molti diplomatici per gli obiettivi nazionali e coloniali perseguiti dal fascismo, ma anche l'intelligenza nell'intuire il collocamento internazionale assegnato alla Repubblica italiana, e del perché la nuova classe governativa vi facesse affidamento, nonostante la precedente adesione alla politica estera fascista, in quanto professionisti capaci.

In conclusione, il libro di Monzali non è destinato solo agli specialisti – i diplomatici, in particolare i futuri funzionari, e gli storici – ma anche a un pubblico più ampio. Oltre alla possibilità di capire le varie fasi delle relazioni internazionali del Paese e, più prosaicamente, il funzionamento e l'organizzazione del Ministero degli Affari Esteri italiano, il lettore ha finalmente l'opportunità di conoscere il contributo dei diplomatici italiani alla definizione della politica estera dell'Italia, nel solco di una radicata tradizione iniziata con il regno sabaudo, mirante a garantire gli interessi dello Stato italiano e a rafforzarne il ruolo internazionale. I capitoli dedicati ai singoli diplomatici consentono inoltre di apprezzarne il ruolo avuto nella vita politica, sociale e culturale, grazie alle qualità intellettuali, agli slanci ideali, alla lucidità, all'intelligenza, alla lungimiranza, all'adattabilità, al realismo e alla preparazione.

La storia della diplomazia italiana rappresenta un modello di come una *élite* abbia saputo mettersi al servizio del Paese, sulla base di un sistema di valori e principi che l'ha resa un corpo dirigenziale fra i migliori e più preparati nel sistema globale delle relazioni internazionali.

LORENZO MEDICI

GERARDO NICOLOSI, *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Luni Editrice, 2023, pp. 272

Scriveva Federico Chabod che «studiare gli uomini» è particolarmente importante quando si tratta di «storia politica e, soprattutto, di storia dei rapporti politici internazionali: laddove, cioè, non soltanto la personalità generale del singolo politico o diplomatico, le sue idee, il suo programma, ma il suo stile d'azione costituisce elemento mai trascurabile nelle vicende». Si ispira a questa “lezione” del grande storico valdostano il libro di Gerardo Nicolosi *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, che nasce proprio dalla consapevolezza dell'importanza del fattore umano nello studio della storia.

Il libro non è una storia delle relazioni internazionali dell'Italia di età liberale, ma si tratta piuttosto di una storia istituzionale e amministrativa, e quindi anche politica, del Ministero degli Affari Esteri dalle leggi d'Azeglio del 1849 sino all'ordine di servizio Sforza del 1947, che, appunto, si intreccia alle vicende biografiche d'importanti diplomatici italiani. La storiografia sull'organizzazione del Ministero degli Esteri di età liberale consta d'importanti contributi, a partire dal lavoro di Luigi Vittorio Ferraris sino ai numerosi studi promossi da Fabio Grassi Orsini, con il quale l'autore ha collaborato per anni, studi rispetto ai quali questo lavoro si pone certamente in continuità, ma andando oltre la semplice e di per sé utilissima repertoriatura di profili, ruoli, cariche e posizioni in seno all'amministrazione, per dare invece spazio al “vissuto” dell'istituzione. Molta attenzione viene prestata ai contesti sociali e famigliari di provenienza dei diplomatici, ai processi di formazione culturale, ai legami matrimoniali – che, nello specifico, sono importantissimi – alle culture politiche di riferimento, ai percorsi della carriera e ai legami personali che prendono corpo all'interno del ministero. Tutto ciò, infatti, può dire molto sulla vicenda della istituzione che si studia, sugli equilibri di potere, sulle scelte e sulle effettive politiche perseguite.

Dopo un'interessante comparazione rispetto a quanto avveniva a livello normativo in Inghilterra e in Francia, la storia del Ministero degli Affari Esteri viene ricostruita puntualmente nei suoi risvolti ordinamentali attraverso i suoi principali tornanti: il periodo unitario e la fine “amministrativa” degli antichi Stati, gli anni della Destra storica, quando si registra una “ripresa” del protagonismo regio, l'avvento della Sinistra al potere e il “tumultuoso” interludio crispino, le tensioni verso la modernizzazione di età giolittiana, gli effetti della Grande Guerra, il fascismo e il suo crollo, la transizione alla democrazia, rispetto alla quale la diplomazia giocò un ruolo importante. Tutti questi vari passaggi sono visti attraverso il filtro delle vicende professionali e anche personali di figure come Romualdo Tecco, Francesco Maria Sauli, Costantino Nigra, Isacco Artom, Licurgo Macciò, Costantino Ressa, Giacomo Malvano – che di per sé è *magna pars* della storia della

diplomazia italiana di età liberale – Alberto Pansa, Vincenzo Macchi di Cellere, Francesco Taliani de Marchio, Pietro Tomasi della Torretta, Salvatore Contarini, Carlo Sforza, Pietro Quaroni, Luca Pietromarchi, Renato Prunas, Vittorio Zoppi e altri funzionari che hanno operato nei posti chiave del ministero, sia in amministrazione centrale che periferica, “portati” dalla propria funzione ad essere partecipi di tornanti epocali della storia dell’Otto e del Novecento.

La tesi è che a partire dalla gestione di Cavour, la cui figura è stata scelta non a caso come immagine di copertina, emerge una *élite* di funzionari il cui carattere prevalente è una grande omogeneità, che è soprattutto culturale e funzionale, e che derivava in primo luogo dalla consapevolezza di essere stata una componente essenziale del processo di costruzione dello Stato unitario. «La diplomattizzazione della rivoluzione, di cui principale artefice fu il conte di Cavour, aveva rivoluzionato la diplomazia», scrive l’autore (p. 93), rendendola non soltanto, appunto, nazionale, ma più autonoma e cosciente dei propri mezzi, in una parola più moderna, quindi segnando una cesura rispetto alla tradizione della diplomazia savoiarda, di dimensioni oggettivamente limitate rispetto a quella delle grandi Potenze coeve o, a guardar bene, anche solo rispetto alla diplomazia borbonica, che era quella di un grande Stato. Una storia complessiva in cui dunque è possibile riscontrare una sostanziale continuità, una tenuta dei metodi comportamentali, delle prassi di conduzione degli affari, degli stili, nonché dei principi guida della politica estera, che si sono trasmessi tra generazioni di diplomatici e che, sebbene molto soffertamente e “carsicamente”, hanno attraversato anche il fascismo per riemergere una volta ritornati alla normalità democratica. Ecco perché l’autore parla di “diplomazia liberale”: non come un riferimento a una precisa collocazione politica, ma come un modo d’interpretare la propria funzione, come una condivisione di principi e valori fondamentali dello Stato per il quale la diplomazia è chiamata a prestare il suo servizio.

EUGENIO DI RIENZO

AURELIO MUSI, *Ruggiero Romano*, Roma, Viella, 2022, pp. 112

Storico tra i più eccentrici del secolo scorso, Ruggiero Romano lo fu in più sensi. Non fu un accademico, anche perché l’università italiana non lo ebbe mai in simpatia e gli negò la cattedra di storia economica da lui più che meritata. Non seguì uno dei due percorsi intellettuali comuni alla storiografia del Novecento: gentiliano-volpiano o crociano. Lasciò prestissimo la sua patria per approdare a Parigi dove ebbe il fulminante incontro con Fernand Braudel e il gruppo delle «Annales» che gli cambiò radicalmente la vita. Ma Romano fu

eccentrico soprattutto perché, oltre a coltivare una straordinaria sensibilità non solo di storico ma d'intellettuale *a part entière*, rappresentò uno dei protagonisti della modernizzazione editoriale italiana attraverso l'introduzione delle Grandi Opere: la *Storia d'Italia* Einaudi dal 1972, quindi *L'Enciclopedia* in anni successivi e altre straordinarie iniziative editoriali.

Romano eccentrico lo fu anche nel carattere e nella personalità come dimostra il breve ma intenso volume di Aurelio Musi, *Ruggiero Romano*, edito da Viella, quarto della serie diretta da Andrea Giardina, Roberto Pertici ed Edoardo Tortarolo, dedicata dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici a *Storiche e storici dell'Italia unita. Le autobiografie*. Attraverso testi di memorie, narrazioni, ricostruzioni e ricordi l'iniziativa editoriale intende gettare luce sulla forma autobiografica e contribuire a meglio delineare il quadro della storiografia italiana tra Otto e Novecento.

Nel proporre alcune linee di sintesi del suo scritto, scrive efficacemente Musi:

Ambizione, sfida come condotta di vita, prodigiosa capacità progettuale, tendenza a buttarsi nel corpo a corpo, curiosità e gusto della scoperta, provocazione come coazione a ripetere, autoconsapevolezza di essere insopportabile, timidezza, amicizia e dedizione agli altri, doti di seduzione attiva e passiva: Romano si riconoscerebbe nell'insieme di questo profilo.

Non gli sono certo mancate fissazioni e antipatie. Tra le prime: il chiodo fisso di «de-crocianizzare l'Italia», l'idiosincrasia per qualsiasi forma di ortodossia, la «storia modello». Tra le seconde: il viscerale rigetto di Rosario Romeo, ma anche l'antipatia umana nei confronti di Delio Cantimori.

Ha avuto fiuto nell'intuire le qualità intellettuali di alcuni di coloro che ha incontrato e conosciuto. È stato soprattutto – come lui stesso si è descritto e ha continuamente ribadito – uno straordinario promotore e organizzatore culturale in anticipo sui tempi, ma il dirigismo e il sentirsi a tutti i costi l'unico uomo al comando non gli hanno giovato: e «il conflitto fra due egocentrici narcisi, Einaudi e Romano, era destinato inevitabilmente ad esplodere», annota efficacemente Musi. Ma ha pagato di persona le sue numerose «scottature».

Forse non aveva tutti i torti Giulio Bollati a definirlo «spinoso e paradossale». E Giuseppe Galasso lo ha così descritto:

Aveva un carattere aspro, scontroso, tendente di gran lunga più alla contrapposizione che alla mediazione e all'incontro, litigioso quasi per natura, più incline al sarcasmo che all'ironia, ma che celava dietro questa facciata – come fin troppo spesso accade con questo tipo di uomini – non solo un grande bisogno, bensì anche una grande e sperimentabile capacità di affetto e colloquio. *Nasconde male un cuore d'oro*, diceva di lui Giovanni Busino: e può essere sicuramente confermato da coloro che ebbero con lui rapporti non casuali e non superficiali.

Musi aveva già scritto a lungo del personaggio nel suo *Storie d'Italia* (ed. Morcelliana) in cui aveva ricostruito genesi, sviluppi, programmazione e organizzazione della *Storia d'Italia* Einaudi, diretta appunto da Romano e Corrado Vivanti. Ora riprende, attraverso documenti inediti, soprattutto lettere depositate presso la Biblioteca dell'Istituto Superiore di Studi Storici di San Marino, la questione della rottura dei rapporti fra Romano e Giulio Einaudi e i numerosi tentativi di *exit strategy*, per così dire. Ma pagine illuminanti sono dedicate anche alla formazione dello storico di Fermo tra fascismo e dopoguerra, al suo rapporto ambivalente, fra odio e amore, con Napoli, ai fattori di conflittualità con settori dell'ambiente storiografico italiano, all'identità d'intellettuale disorganico.

Un testo originale, dunque. Tra i tanti stimoli che offre, uno in particolare si vuole qui ricordare: il senso profondo da Romano attribuito al termine «sprovincializzarsi», un invito più che mai attuale rivolto alle giovani generazioni della storiografia italiana.

Sprovincializzarsi per uno storico non significa tanto e soltanto tenersi al corrente della bibliografia straniera (in questo senso si può dire che la storiografia italiana è stata sempre *al corrente*), né significa frequentare congressi internazionali oppure fare una conferenza in una qualche università straniera, quanto saper cogliere quanto di nuovo si affaccia con una sua concreta originalità. Significa altresì essere sensibili alla necessità di uscire dalla *provincia* costituita dalla propria disciplina. Ancora: vuol dire essere cosciente che la propria opera non è mera erudizione, accumulazione di dati, ma che anche l'edizione critica di un testo ha un suo senso culturale generale (e spesso anche politico).

EUGENIO DI RIENZO

GIUSEPPE GIARRIZZO, *La storiografia della nuova Italia*, a cura di Lina Scalisi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018-2022, 3 voll.,

Non è facile ragionare e scrivere di Giuseppe Giarrizzo: soprattutto dell'ultima opera postuma dal titolo *La storiografia della nuova Italia*, curata dalla sua allieva Lina Scalisi e pubblicata in tre volumi (il secondo in due tomi) dalle Edizioni di Storia e Letteratura. La difficoltà deriva da due ragioni. La prima è legata al linguaggio e allo stile di Giarrizzo. Lo storico siciliano scriveva esattamente come parlava: senza mediazioni. L'eloquio instancabile, ricco, intricato di idee, di dati a volte inediti su fatti e personaggi della cultura italiana, era rappresentativo di una memoria storica vissuta e partecipe. Giarrizzo era storiografia vivente. Illuminazioni improvvise e intuizioni fulminanti avevano a che fare col primato di

quell'oralità che Giarrizzo prediligeva, col gusto del rapporto dialogico, seminariale con i suoi interlocutori. Lo stile di scrittura soprattutto di quest'opera risente dunque di un continuo andirivieni, di un permanente aggiustamento del tiro, di slittamenti che rifuggono da sistemazioni definitive, anche se spesso giudizi e interpretazioni sono duri e taglienti e non si prestano a equivoci. La seconda ragione della difficoltà di cui si diceva è nella storia complessa e tormentata di questi volumi. L'idea, il progetto, la parziale realizzazione attraversano buona parte del percorso intellettuale di Giarrizzo. Lo confermano i suoi colleghi, i suoi più giovani allievi, i suoi tanti interlocutori che hanno condiviso con lui ragionamenti e discussioni, la stessa puntuale e meritoria ricostruzione della curatrice. I rapporti con Vito Laterza per la pubblicazione risalgono ai primi anni Ottanta. Ma Giarrizzo non gli consegnerà mai l'opera soggetta a versioni differenti.

Nonostante tutto, il testo, così come ci viene presentato ora da Lina Scalisi, è un possente quadro della storiografia italiana nei suoi rapporti con quella europea dal Settecento fino ai primi anni del nostro secolo, realizzato da chi, fin dal principio della sua formazione intellettuale, ha posto al centro dei suoi interessi la storia della storiografia come storia della cultura. Con la consapevolezza di appartenere a una «generazione di epigoni», di essere «maestro senza discepoli». E con la cifra distintiva di concepire la professione di storico come impegno pubblico, «segno della propria identità morale».

Forse il modo migliore di avvicinarsi all'opera è seguire la traccia che l'autore stesso suggerisce nella prefazione al terzo volume. Vi si colgono sia la struttura, la trama per così dire dei volumi, sia il senso della periodizzazione scelta dall'autore. Si parte dalla «geopolitica degli storici della Restaurazione», ricostruita nella sua genealogia settecentesca e con i riferimenti alla dimensione regionale dei singoli personaggi. Giarrizzo coglie il ruolo centrale del romanzo storico, terreno su cui «si genera il nuovo senso comune storico». Fra lo spartiacque del 1848 e l'Unità colloca «la Riforma tentata dagli Italiani». Ma è col 1866 e dopo Sedan che emerge in primo piano, attraverso le inchieste, la letteratura, la linguistica, le scienze sociali e la storiografia positiva, «l'Italia sconosciuta». Con la successiva età giolittiana viene formandosi lo «storico generale»: rappresentativa, da tale punto di vista, è la personalità di Gioacchino Volpe. Tra Croce e Gentile Giarrizzo rileva più analogie che differenze: in comune tra i due storici è il rilievo da entrambi attribuito alla categoria di «vitalismo». A caratterizzare questo periodo è il passaggio dalla «nazione» al «popolo». Con gli anni Venti diventa decisivo lo scontro fra le differenti interpretazioni della storia d'Italia.

Nella postfazione della Scalisi al terzo volume sono acutamente identificati i nuclei tematici più importanti della riflessione di Giarrizzo sulla storiografia italiana della seconda metà del Novecento: la discussione sui limiti del Risorgi-

mento; il divorzio fra storiografia e politica; il «Mezzogiorno senza meridionalismo» per parafrasare il titolo di un volume dello storico siciliano; l'amarezza per la caduta di attenzione verso i grandi temi; il declino della professione dello storico, derivante soprattutto dalla fede incondizionata nelle scienze sociali e dal loro fascino indiscreto.

Uno dei tanti fili rossi della «Storiografia della nuova Italia», su cui vorrei richiamare l'attenzione a conclusione di queste brevi note, è il rapporto di Giarrizzo con Croce. In comune i due grandi storici hanno il *pathos*, la passione, la visione della storiografia etico-politica. Ma le differenze, le distanze sono sostanzialmente due.

A differenza di Croce, che pur non avendo concepito ed elaborato un sistema, procede per sistemazioni progressive, per così dire, Giarrizzo produce pezzi, tessere di un mosaico che rinvia a un punto indeterminato la sua composizione definitiva. In secondo luogo lo storico siciliano non concepisce la storiografia come metodologia della filosofia, ma come un mestiere, una *ars* in senso classico: in dialogo costante e con la curiosità verso altre forme di conoscenza per realizzare una vera storia della cultura.

AURELIO MUSI

